il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N. 4 - 20 febbraio 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Il filo che lega Varsavia a San Salvador

La reazione grande imperialistica sembra dominare nel mondo. I tentativi che le si sono scagliati contro finora sono falliti. Trionfante appare, ogni volta, il quadro mondiale come è stato disegnato dalle grandi potenze alla conclusione della seconda guerra imperialistica e come è stato ribadito dal ciclo successivo nella « sistemazione » nazionale nei paesi arretrati, a scapito del vecchio colonialismo europeo.

Al di là della natura estremamente diversa di eventi quali le lotte del proletariato polacco e il movimento in grandissima parte contadino che scuote l'America Latina — ora soprattutto l' America Centrale —, questi fatti hanno visto un analogo comportamento delle due grandi potenze, ora in fase « reazionaria », dopo quella del « dialogo ». Esse, pronte a denunciare l'una nell'altra il delitto di lesa democrazia e di interferenza in casa altrui, non tollerano la minima tendenza di affrancamento nella propria area d'influenza. Gli argomenti sono gli stessi nei due campi: se l'URSS occupa militarmente l'Afghanistan e fornisce tutto l'appoggio al regime polacco contro il movimento operaio, è perché gli USA stavano tramando, in entrambi i luoghi, contro la pace nel mondo sconvolgendo gli equilibri consacrati e contro il « socialismo » che, a quanto pare, ha un diritto acquisito *localmente. Se gli Stati Uniti appoggiano i regimi più corrotti* e conservatori nell'America Latina, prendendo in considerazione oltre all'abituale fornitura di armamento anche l'intervento diretto, è solo per evitare una nuova Cuba, il « totalitarismo » nel proprio fianco e uno squilibrio delle forze a favore della controparte, evidente pericolo alla pace mondiale.

Il parallelismo degli argomenti, pur basato su una contrapposizione di particolari interessi imperialistici, esprime, al di sopra di essi, un interesse comune: il condominio del globo terrestre sulla base dei rapporti di forza scaturiti nel 1945 in concorrenza con le altre potenze imperialistiche.

Eppure, ciò che politicamente i movimenti sociali in Polonia e nel Salvador hanno espresso non è affatto *inconciliabile* con il sistema politico-sociale dei due blocchi. In Polonia il movimento rappresentato da Solidarnosc non chiedeva, com'è noto, il rovesciamento del regime, ma la sua democratizzazione, attuata con una maggiore partecipazione operaia alle decisioni nel campo della produzione, dell'amministrazione e della distribuzione. Si potrebbe persino sostenere che una serie di misure era la via obbligata per il regime, per recuperare il consenso perduto.

Una cosa analoga si può dire a proposito del Salvador. Anche qui i movimenti locali lottano soprattutto contro un regime che è l'espressione più cruda della corruzione e dell'asservimento, chiedendo la libertà dalla particolare oppressione politico-economica, estremamente arretrata, e la democrazia politica, capisaldi della tradizione cui anche agli Stati Uniti non fanno che richiamarsi.

Lo dimostrano le dichiarazioni del « comunista » Cayetano Carpio, che sarà probabilmente consultato da una commissione del parlamento americano in cerca di « testimonianze » nel paese, sull'obiettivo della lotta, ossia, *« un governo di coalizione, a cui speriamo vorranno partecipare anche rappresentanti dell'impresa privata. Sarà un governo rivoluzionario democratico, ma non socialista »*. Insomma si tratta *del governo « antifascista »* che altrove fu costituito con l'appoggio diretto delle truppe americane. A sua volta un dirigente del Fronte Farabundo Martì, ossia della guerriglia, già in contatto con i consiglieri di Reagan, ha dichiarato che anche nel caso riuscisse a mettere in fuga le divisioni della Giunta, il Fronte non potrebbe governare: *« Gliel'o impedirebbe l'ostilità degli Stati Uniti, dell'Honduras, del Guatemala »*. L'obiettivo è formulato così, in tutta la sua modestia: scacciare le « quattordici famiglie » che dominano il paese da sempre. Si può comprendere che questo sia alla base della cruenta guerra civile e della lotta contadina, ma quali vitali interessi degli USA una sua vittoria potrebbe in sè pregiudicare?

★ ★ ★

Due sono le ragioni che spingono le grandi potenze mondiali ad una reazione identica rispetto a questi cambiamenti di ordine relativo.

La prima è che dietro ai movimenti democratici che ora assumono il controllo delle lotte sociali esistono movimenti proletari meno controllabili che nel passato e meno propensi alle suggestioni legalitarie. Ideologicamente sono ancora confusi, non sanno dare una risposta adeguata alle illusioni democratiche, che intendono soltanto spingere « più avanti ». In generale, concepiscono i compiti rivoluzionari come semplice estensione della democrazia. Così in Polonia, così nel Salvador.

Ma dietro questi impulsi, in una situazione sempre più precaria sul piano della crisi economica mondiale e di fronte al magro risultato che la democrazia può rappresentare come soddisfacimento delle esigenze di vita e anche di organizzazione dei proletari, può scaturire una situazione di *lotta di classe* continua e di precarietà politica (come in Nicaragua). La pacificazione democratica è, così, solo il preludio di nuove e più profonde lotte fra le classi. Dietro tutti questi tentativi rispunta lo spettro del comunismo.

La seconda ragione è meno esaltante, forse, ma altrettanto importante. Dietro un « rinnovamento » che può sfuggire al controllo del padrone imperialista per diritto acquisito, stanno *altre* forze imperialistiche, che *cercano* a loro volta di ritagliarsi la loro sfera d'influenza; sta quindi una diversa dislocazione delle forze internazionali. La battaglia fra i diversi interessi imperialistici si combatte oggi sia nel campo dei tassi d'interesse e del gasdotto siberiano, sia nell' atteggiamento di fronte a moti che, per il momento e politicamente, possono soltanto produrre un allentamento dell'attuale forma di dipendenza internazionale.

Sarebbe stupido credere, come fanno polemicamente le sinistre democratiche europee, che il « bieco reazionario » Reagan, conosca solo il «bastone» e la linea dell'intervento militare. Al contrario, la politica americana in Salvador è cinicamente impostata sull'obiettivo di un dissanguamento delle forze in lotta, mantenendo con l'aiuto al regime una situazione di equilibrio. Analogamente alla politica europea, essa mira alla « pacificazione » e al trionfo della « legalità », ma con un compromesso fra le forze che lasci integra la precedente sfera d'influenza.

E' questo il punto che, timidamente, la cosiddetta Internazionale socialista, per un certo tempo incredibilmente filo-guerrigliera (come la Chiesa) ha messo in discussione. E dietro l'« Internazionale » di Brandt e Craxi stanno, manco a dirlo, interessi politici ed economici concreti di notevoli frazioni delle borghesie europee, potenzialmente anche più imperialistiche di quelle che spadroneggiano a fianco delle consorelle yankee.

E' questo il quadro in cui procede in Salvador una repressione dalla crudeltà inaudita e in Polonia ha vinto la « normalizzazione ». Ovunque la conservazione della forma attuale del dominio imperialistico sembra superare ogni ostacolo. E' il filo che lega Varsavia a San Salvador.

Ma grandi scossoni minano le fondamenta di quel dominio. I più rilevanti sono stati in Iran e in tutta l'area del Medio Oriente. Essi preparano esplosioni che rimetteranno in discussione la forma del dominio imperialistico e i suoi equilibri. Parallelamente si affaccia il movimento di massa proletario che ripropone, seppure in forma politica ancora inadeguata, la rimessa in discussione della *sostanza* del dominio di classe del capitale nel mondo.

La linea dei sindacati rimane come era

Al di là della « grande consultazione », dei netti rifiuti e delle migliaia di emendamenti, la piattaforma dei sacrifici viene ribadita completamente

Se Pierre Carniti, per motivi opposti ai nostri, non ha esitato a definire la consultazione di massa sui dieci punti della piattaforma da discutere con governo e padronato **« una caricatura più o meno spettacolare di un dibattito senza nulla che assomigli ad un processo decisionale democratico »**, e se per Lama essa resta **« la maggiore esperienza di democrazia diretta compiuta in Italia al di fuori delle elezioni e del referendum »** (la « Repubblica » del 5.2), il fatto unitario è che, nonostante la scarsa partecipazione alle assemblee e ancor più al voto, il rifiuto delle grandi fabbriche, la valanga di emendamenti e le autocritiche del sindacato, la piattaforma **rimane com'era**. La grande parata democratica dei consigli Cgil, Cisl e Uil si è conclusa con un magro risultato: l'impegno dei bonzi (bontà loro!) ad una grinta maggiore verso il governo in tema di tickets, equo canone e tariffe, e ad una nuova consultazione di massa prima della ratifica di qualsiasi accordo.

Tuttavia questa scadenza ha permesso di cogliere fino in fondo lo stato d'animo della classe e di evidenziare l'impossibilità del sindacato, al di là di tutte le promesse di maggiore partecipazione della base, di saldare una frattura dimostratasi ancora più profonda di quanto apparisse. Con la diserzione delle assemblee, con gli emendamenti che chiedono il ricupero della liquidazione, l'abolizione del tetto del 16%, il rifiuto del fondo di solidarietà e dell'agenzia del lavoro, i lavoratori hanno in realtà dimostrato di voler difendere il loro salario al di fuori delle compatibilità economiche e di essere ostili a collaborare con il padronato, sia in termini di finanziamento (per quanto minimo) delle imprese, sia per la cogestione della mobilità. Una posizione di classe **istintiva** che ha fatto sbottare Benvenuto: **« Le assemblee rivelano che non c'è affatto consapevolezza della gravità della situazione economica »**.

L'azione del sindacato nei prossimi mesi sarà quindi tesa a fare acquisire questa consapevolezza — sinonimo di consenso alla collaborazione con governo e padronato — che urta però sempre più duramente contro le esigenze fondamentali della classe lavoratrice. Che questo tentativo sia destinato a incontrare serie difficoltà lo dimostra la risposta data dai sindacati al distacco, al malumore, all'ostilità dei lavoratori: il sindacato ha bisogno di rinnovarsi; Cgil e PCI parlano addirittura di « rifondazione ». Su quali basi?

Secondo la Cisl la crisi di rappresentatività ed efficacia si risolverebbe con il rafforzamento delle rappresentanze sindacali a tutti i livelli, con il funzionamento democratico degli organismi dirigenti,

(continua a pag. 6)

Dove porta il «nuovo modo di fare politica»?

Da qualche anno a questa parte, i grandi partiti politici si interrogano sulla « crisi della politica ». Varie manifestazioni di questa crisi sono state la crescita delle astensioni alle elezioni; la formazione di frange politicizzate all'esterno dei partiti, la nascita di gruppi che si limitano ad avanzare una sola richiesta « concreta » (aborto, divorzio, antinuclearismo) aborrendo da ogni più ampio programma politico o ideologia; il piazzamento elettorale di partiti sui generis, come il radicale, che fanno del rifiuto della forma partito la loro consegna; infine ma non ultimo, il famoso « riflusso nel privato », conseguenza delle delusioni che la politica ha seminato in settori di attivisti, soprattutto giovani.

Al fondo di tutto questo sta evidentemente il fenomeno più ampio del ridimensionamento delle promesse della società borghese del « benessere », la necessità anzi di dare un colpo di freno all'assistenzialismo e, dall'altra parte, la fumosità delle diverse alternative che alla corruzione e alla cattiva amministrazione dei gestori del potere promettono di sostituire un'austerità e sacrifici... meglio gestiti. Insomma c'è poco da stare allegri e la gente, infatti, non si dimostra entusiasta. Nello stesso tempo, la dimensione internazionale dei principali problemi rende del tutto improponibile una propria gamma di « scelte » nell'ambito nazionale. La stessa identità dei partiti viene scossa dal fatto che tutti riscoprono le stesse ricette economiche del liberismo e il povero diavolo non sa più che cosa significhi essere di sinistra o di destra.

Per ogni grande partito urge quindi che l'elettorato, soprattutto il proprio, non perda la fiducia nella politica. Si impone un **maquillage**, una nuova immagine, come si dice in termine pubblicitario.

Un rimescolamento è presente un po' dappertutto: nella DC fanno la comparsa i « peones » moralizzatori e si introducono misure più democratiche nelle elezioni interne; al suo margine i gruppi cattolici esigono assicurazioni di « cambiamento » per garantirle i loro voti (le vecchie fedeli ACLI si permettono di proporre la « riforma della politica »). Il PSI cerca, da parte sua, di vincere la gara nel rigetto di qualsiasi dottrina, per differenziarsi dagli integralisti cattolici e « comunisti ». Il PCI non può, da parte sua, godere dei guai altrui, perché i suoi nascono proprio dalla dimensione assunta dal suo elettorato dopo le messi del 1975 e 1976 e dalle difficoltà di mantenerlo.

E' vero che da allora, quando è entrato in crisi il partito delle illusioni o della « immaginazione al potere », il PCI ha potuto raccoglierne i frutti, ma questo recupero a « sinistra » non ha fatto che aumentare il bisogno di « identità » e il distacco dalla sua base più tradizionale, come dimostrano i recenti dissidi a proposito del « socialismo reale ».

Di fronte ai fenomeni ricordati sopra e ad altri segni, come la diserzione in massa alle iniziative sindacali e di partito e il successo di iniziative incontrollate e incontrollabili, spontanee, come reagiscono i partiti?

Tutti indistintamente rispondono con l'allargamento della discussione, l'ampliamento della democrazia, il coinvolgimento di tutte le « forze sane » della società. Poiché il vecchio soggetto (mai parola è stata tanto ironica) sfugge, si cerca il « nuovo soggetto » e chiunque lo trovi è pregato di segnalarlo. Del resto che devono fare dei partiti che non hanno un preciso riferimento di classe?

In questi ultimi tempi si sono moltiplicati i congressi di partito in cui la parte del leone è stata tenuta da famosi politologi, filosofi, scienziati, curvi sulla malattia dell'illustre paziente, cui non hanno nemmeno lesinato la classica ramanzina per le marachelle compiute: ora devi mettere la testa a po-

(continua a pag. 2)

PERU'

Offensiva borghese, resistenza proletaria e sabotaggio riformista

L'articolo che pubblichiamo è importante sia perché il Perù è uno dei paesi chiave dell'America Latina, e le lotte operaie che vi si svolgono hanno e non possono non avere ripercussioni immediate o lontane in tutto il continente, sia perché quanto vi si documenta è una prova dell'evoluzione generale, e tanto più capillare quanto più la crisi della società borghese si inasprisce, verso una democrazia blindata *in cui le libertà e le garanzie costituzionali servono solo a indorare l'amara pillola di una crescente oppressione e repressione organizzata.*

In gennaio, oltre allo sciopero nazionale del 14, 2.500 operai della Ferro Perù, che chiedono aumenti salariali, proclamano uno sciopero senza limiti di tempo, poi protrattosi per una settimana. Lo stesso fanno i dipendenti comunali di Lima e i minatori di Cerro de Pasco, della Centromin Perù e di Arequipa, sia per rivendicazioni salariali e normative, sia contro la violazione dei contratti. Nello stesso tempo, 10.000 lavoratori della Federazione dei mulini, pastifici e affini entrano in sciopero di solidarietà con altri operai del settore in lotta.

In febbraio, i 17.000 minatori della Centromin Perù scioperano a tempo illimitato per richieste di aumenti salariali che vengono definite « sovversive e terroristiche ». La Federación Nacional de Trabajadores Mineros denuncia che « si licenziano i dirigenti sindacali, si sospendono i delegati e i campi minerari vengono trasformati in caserme di polizia ». D'altra parte, una manifestazione di 20.000 abitanti di nuovi sobborghi periferici, che reclamano acqua e fognature, è violentemente repressa.

In marzo, la Guardia Civil uccide un manifestante e ne ferisce sette durante una marcia pacifica dei minatori di Santa Luisa de Huazalán a Juanuco, accusati di terrorismo. 5.000 ferrovieri paralizzano i servizi nella zona sud del paese (Matari, Arequipa, Juliaca, Puno, Cuzco e Quillabamba) chiedendo, fra l'altro, il pagamento di tre mesi di salario.

Quali le *reazioni della borghesia* a questa ondata di moti di classe?

(continua a pag. 5)

NELL'INTERNO

I comunisti e i problemi della rivoluzione americana - Rivoluzione e dittatura proletarie: tesi sulla Russia - Pacifismo e guerra - Iran e repressione - Corrispondenze sindacali.

Infarto da «socialismo reale»

La faccia di bronzo degli euro o non euro « comunisti » è incredibile.

Essi continuano a parlare, a proposito dell'Europa dell'Est, di « paesi socialisti », ed elevano o avevano fino a poco tempo fa elevato addirittura a modello di socialismo riveduto e corretto alcuni di questi ultimi, per esempio l'Ungheria. Nello stesso tempo, e senza batter ciglio, informano (come l'« Unità » dell'11/2) che proprio in Ungheria « oltre il 70% dei soggetti attivi [nuovissima formula per indicare i lavoratori salariati] svolge un secondo lavoro e vi dedica mediamente 61 minuti al giorno se uomo, 52 se donna » e « si stima che il reddito di queste attività sfiori il 40% del reddito ufficiale ».

Non solo, ma ci si informa che « il doppio, e qualche volta il triplo, lavoro è stato sempre stimolato dal governo » (dunque, stimolato anche quando l'« Unità » non aveva nessunissima esitazione a cantare le lodi del « socialismo reale ») e che a ciò si deve l'enorme aumento del numero dei suicidi, dei colpiti da infarto, degli alcolizzati: « L'Ungheria è al settimo posto nella graduatoria mondiale di consumi alcolici, ma... sale al secondo posto nel consumo dei superalcolici », della cui vendita, fra l'altro, lo Stato « socialista » ha il monopolio. Non solo, ma accade che, sul posto di lavoro, il 20% degli addetti consumi giornalmente un decilitro e mezzo di superalcolici a testa, contro la media nazionale di un decilitro.

Per fortuna però ci sono gli accademici, i quali — bontà loro — ritengono « dubbio [!!] che questa tendenza [al doppio e al triplo lavoro] abbia a che fare con gli obiettivi di una società socialista e con quelli dell'individuo stesso ». Un altro po' di... accademia, dunque, e chissà che il « socialismo reale » di lor signori non diventi un tantino più simile al socialismo autentico, un tantino meno identico al capitalismo occidentale!

LETTERA DAGLI STATI UNITI (3)

I comunisti e i problemi della rivoluzione americana

Nelle due « Lettere » precedenti, s'è cercato di offrire un quadro sia pure incompleto della situazione sociale statunitense in questi mesi cruciali. Altri dati potrebbero essere messi in campo. Si potrebbero ricordare alcuni esempi.

Le 10mila *bag-ladies* di New York, le vagabonde senza casa nè futuro che si trascinano per le strade della metropoli recando le proprie cose in borse di plastica (*bags*). Il preoccupante aumento delle vendite di cibo per gatti e cani ad anziani e in genere a persone che, non possedendo animali domestici, è presumibile che quel cibo lo mettano sulla *propria* tavola. Le condizioni d'abbandono in cui è lasciata la metropolitana delle principali città, la frequenza dei loro incidenti (in un mese, due a New York e uno a Washington con morti e feriti), l'aumento della criminalità notturna, degli assalti nelle stazioni deserte, o il fatto eloquente che la linea speciale che collega Manhattan al Kennedy Airport di New York (un tragitto di circa un'ora parzialmente sotto la città e parzialmente allo scoperto come ferrovia sopraelevata) sia costituita da convogli di sole due vetture, ciascuna presidiata da un poliziotto e chiusa a chiave dall'interno, dopo l'ultima delle quattro o cinque fermate fatte a Manhattan prima di uscire all'aperto per attraversare i quartieri più emarginati!

Si potrebbero ricordare — sintomo altrettanto eloquente — gli articoli sempre più frequenti dedicati dai grandi organi di stampa al problema della « miseria negli Stati Uniti »; o la scoperta della Bowery (il quartiere newyorkese dei relitti umani) da parte di cronisti, le cui descrizioni ricordano quelle agghiaccianti offerte dallo scrittore americano Stephen Crane circa un secolo fa; o l'indignazione dei cittadini benestanti e benpensanti di Fort Lauderdale (Florida) nel vedere i barboni intenti a frugare tra l'immondizia e la loro proposta di irrorarla di veleno (cfr. « *International Herald Tribune* », 22/1/82), riproponendo le misure che venivano avanzate un'ottantina d'anni fa per risolvere il « problema degli *hobos* » (vagabondi): pane e stricnina...

Gli esempi potrebbero essere tanti. Ma in quest'ultima *Lettera* tentiamo piuttosto di mettere a fuoco alcuni problemi — si potrebbe dire — di *prospettiva,* legati alla situazione americana.

Caratteristiche americane

L'esperienza e la situazione americane offrono comunque occasioni e indicazioni preziose per affinare la capacità del partito di tradurre in orientamenti pratici la sua teoria e il suo programma.

Benchè gli Stati Uniti non possano essere considerati una «area giovane» come potrebbe essere ad es. il Maghreb, anzi siano l'imperialismo più forte (il paese in cui — come dicevano Marx ed Engels — gli altri paesi possono riconoscere il proprio futuro), essi offrono una serie di problemi per molti versi simili a quelli posti dalle aree « giovani », giovani dal punto di vista della penetrazione del marxismo e dal punto di vista della maturazione rivoluzionaria del movimento operaio.

In realtà, rispetto ai paesi europei, gli Stati Uniti sono un « paese giovane », con alle spalle solo tre secoli di storia, e questa relativa « giovinezza storica » fa sentire il suo peso. Le modalità in cui s'è svolta la rivoluzione borghese statunitense, in assenza di un avversario feudale da sconfiggere non solo sul campo militare ma anche sul campo politico e teorico, hanno fatto sì che l'intellighenzia radicale americana si delineasse in modo estremamente gracile e soprattutto non potesse seguire in alcuni suoi strati la stessa parabola seguita dall'intellighenzia radicale europea: teorici del pensiero borghese, impegnati nella distruzione dei limiti e dei dogmi medievali, abbandonati dalla stessa borghesia quando, davanti alla minaccia delle plebi povere, volge a consolidare il proprio potere con un compromesso con la vecchia classe al potere; teorici « orfani », dunque, cui non rimane altro che avvicinarsi a un movimento operaio nato ormai da tempo e da tempo impegnato a lottare vigorosamente contro i nuovi padroni borghesi.

Alla gracilità dell'intellighenzia radical-borghese americana (1), si va ad aggiungere il ritardo con cui si delinea in modo stabile il movimento operaio. Questo ritardo è dovuto a molti fattori, come ad esempio una situazione sociale ed economica estremamente fluida fin dopo la metà dell'Ottocento, una frontiera interna in continuo spostamento fino al 1890, ondate immigratorie di carattere estremamente diverso per origine, composizione sociale, grado di « civiltà », conoscenza della tecnologia, presenza di una componente di colore... Le vicende del socialismo americano e del movimento operaio sono complesse, e non possiamo qui riassumerle. Basti accennare al fatto che, ad un'altissima conflittualità, caratteristica costante del proletariato USA, non fa riscontro una corrispondente capacità d'organizzazione soggettiva, sul piano della costruzione del partito politico. E' questa in realtà la tragedia della classe operaia statunitense, che si consuma in splendide battaglie e in drammatiche sconfitte, condotte e subìte nell'isolamento politico completo, nell'impossibilità dunque (non tanto di prevenire la sconfitta, poiché la presenza del partito è ben lontana dall'assicurare sempre e comunque la vittoria) di trarre bilanci approfonditi dell'esperienza trascorsa, per non dover rifare continuamente la stessa battaglia ripartendo dallo stesso punto.

A ciò s'aggiunge il fatto che l'esperienza del movimento comunista statunitense fu così breve, destinata a cadere così presto nelle grinfie dello stalinismo, da non poter nemmeno costituire un punto di riferimento valido, se non come nodo politico da riprendere in considerazione nella prospettiva della *costruzione* del partito (non della *ri*costruzione).

Il movimento comunista americano — e anche qui non ci soffermiamo, rimandando ad una trattazione futura più ampia — nasce sulla base di grandi lotte operaie nei decenni precedenti, ma senza un'adeguata elaborazione teorica e fin dagli inizi si rivela estremamente gracile sul piano politico (2). E' questa gracilità che lo consegna nelle mani della controrivoluzione staliniana, e che impedisce l'enuclearsi di una « sinistra » o di un'area di elementi in grado di resistere alla controrivoluzione. L'esperienza alle spalle è insufficiente, i bilanci impossibili, la critica alla democrazia e allo Stato borghese praticamente inesistenti; le formazioni « di sinistra » oscillano tra un operaismo che sfianca la classe e un trotskismo di marca ultra-opportunista, manovriera, e democratica; l'equivoco del « New Deal » viene ulteriormente ingigantito da gruppi e formazioni che cadono nell'inganno del « presidente progressista ».

Sul piano sindacale, passata la stagione del combattivo sindacalismo dei *wobblies,* la classe si deve dibattere nelle maglie sempre più soffocanti di centrali sindacali ultracollaborazioniste come l'AFL e la CIO — quest'ultima nata sì negli anni '30 sull'onda di grandi lotte operaie, ma divenuta subito un ulteriore strumento di controllo e ingabbiatura del proletariato.

Questa pressochè totale mancanza di un terreno di fondo politico-teorico richiede al partito rivoluzionario la comprensione, la conoscenza di tutta una serie di fenomeni che altrove appaiono « scontati », l'abitudine a trattare tutta una serie di concetti. In un ambiente caratterizzato da una stupefacente disabitudine a ragionare e agire in termini dialettici, il partito deve *importare la dialettica;* in un ambito in cui concetti come « democrazia » e « stato » sono avvolti nel vago, il partito non può condurre la propria propaganda contro la democrazia e lo stato borghesi senza svolgere parallelamente un lungo e paziente lavoro di chiarificazione di questi concetti; non basta parlare di socialismo, ma occorre anche spiegare che cos'è il socialismo; non si può parlare di astensionismo, senza spiegare che il proprio astensionismo è diverso dall'astensionismo del 45,7% di americani che alle elezioni del '76 si rifiutarono di andare alle urne... Tutte questioni che *solo formalmente* sono analoghe a quelle che il partito incontra anche da noi. Anche qui da noi si tratta di ristabilire il vero significato del termine socialismo, o simili, ma là si tratta non di *ri*stabilirlo, scrostandolo di tutte le incrostazioni opportuniste, ma di stabilirlo *ex novo.*

Due esempi

Il problema dei rapporti tra lavoratori e sindacato e le reazioni ai fatti di Polonia offrono due esempi utili.

Abbiamo già accennato alla complessa situazione in cui versano gli operai americani per ciò che riguarda il rapporto con i sindacati (vedi la *Lettera* sul numero scorso). C'è questo enorme e potente apparato collaborazionista che si erge davanti ad essi, che è molto avanzato nella prassi della cogestione, che si pone ormai anche come potenza economica sull'esempio del sindacato tedesco, che non si ritrae affatto di fronte alla possibilità di far uso di pratiche gangsteristiche per conservare il proprio potere *sui* lavoratori (sindacati come quello dei camionisti hanno alle spalle una lunga storia di mafia). Uno dei sindacati più forti e importanti, l'UAW, il sindacato dei lavoratori dell'automobile, corre al salvataggio aperto del settore, come abbiamo avuto modo di documentare, e questa corsa al salvataggio non è episodio di adesso ma una tappa in un lungo tragitto, come altre fonti possono documentare (3).

Altri sindacati fanno a gara con l'UAW, o si schierano su posizioni falsamente estremiste che preludono all'abbandono dei lavoratori nei momenti cruciali dello sciopero (come è successo recentemente con lo sciopero nelle miniere di carbone). Tutto ciò si configura nettamente come una politica di collaborazione con Stato e padronato, contraria agli interessi operai... *Però*: andiamo a vedere alcuni settori-chiave (come l'industria dell'abbigliamento o la chimica) e ci accorgiamo che è in atto una vera e propria linea padronale mirante o allo smantellamento delle strutture sindacali esistenti o alla totale chiusura del singolo ramo a qualunque penetrazione sindacale (il caso della DuPont de Nemours è stato ricordato sul numero scorso, insieme ad altri episodi analoghi). Intere regioni ignorano del tutto la sindacalizzazione, e le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia diventano sempre più difficili e precarie, specie in una fase di recessione e di attacco padronale. Calano anche le iscrizioni al sindacato, là dove il sindacato è presente, ma più come risultato dell'intimidazione costante, dell'impossibilità di svolgere lavoro organizzativo e dunque della sfiducia nella possibilità di tener testa al padrone, che non come risultato di una riflessione sul ruolo svolto dal sindacato in un quadro generale.

In tali condizioni, il lavoro politico si complica, perché accanto al lavoro di denuncia della collaborazione sindacale occorre anche difendere, rivalutare, riproporre il concetto stesso di « sindacalizzazione » come momento organizzativo, e di vita « politica », essenziale e irrinunciabile. *Anche se* i sindacati sono quel che sono!

Altro esempio sintomatico della « verginità politica » del paese è costituito dalle reazioni ai fatti di Polonia. Alla notizia del colpo di Stato di Jaruzelski, due sono state — a grandi linee — le reazioni nella « sinistra » USA. E per « sinistra » si intende l'area che grosso modo si autodefinisce « di sinistra » (i « gruppi » organizzati hanno preso posizioni simili, anche se più esplicite e banali, a quelle dei corrispettivi europei). Una reazione, in parte emotiva, è stata di appoggio totale e acritico a Solidarnosc, con ampie venature democratiche e « libertarie », e con il rischio di non sapersi distinguere dallo straordinario apparato propagandistico messo in piedi dallo Stato americano. Una seconda, e probabilmente più meditata, posizione, di fronte a questo massiccio apparato propagandistico, ha preso un carattere tipicamente *adialettico*: se si scalda tanto Reagan, se si scalda tanto Frank Sinatra, siccome la TV batte la gran cassa sui fatti di Polonia, siccome i giornali dedicano ogni giorno *dalle quattro alle sei pagine* alla resistenza degli operai in miniera... se tutto ciò avviene in un paese dove non più di quattro mesi prima i controllori di volo venivano furiosamente schiacciati, allora vuol dire che si tratta di un ennesimo complotto anti-comunista. E allora vuol dire che, anche se l'URSS non ci va bene, bisogna prenderne le parti, difendere Jaruzelski, dire apertamente che si tratta di montature giornalistiche, sminuire qualunque peso e valore dei moti polacchi su scala internazionale e per ciò che riguarda il futuro della lotta di classe. In un paese di anticomunismo acceso e viscerale, si finisce per schierarsi con Mosca per... dichiararsi comunisti!

Anche qui, non esistono mediazioni, la dialettica è sconosciuta, fenomeni come lo stalinismo sono nomi vuoti di contenuto, privi di reali implicazioni che vadano al di là di concetti moralistici (la ferocia staliniana), la democrazia è un bene universale molto più di quanto non sia da noi, e così via. Si capisce dunque quale sforzo di analisi e di chiarificazione politica occorre svolgere per far penetrare il marxismo.

Ma la comprensione del ruolo-chiave che la classe operaia statunitense riveste all'interno del movimento proletario internazionale, oggi come in futuro, non può che stimolare gli sforzi per far penetrare le posizioni rivoluzionare negli Stati Uniti. Anche perché, a fronte di questa situazione ostica e delicata, c'è il fattore positivo dell'alto grado di combattività e di generosità classista sempre dimostrato dal proletariato USA; il terreno è fertile e propizio, dal punto di vista dell'antagonismo di classe: noi sappiamo bene che ciò non basta, come invece vorrebbero tanti operaisti e immediatisti che hanno guardato agli USA come al regno della spontaneità e dell'auto-organizzazione operaia! Ma questo è appunto *compito nostro*: sotto la sferza della crisi, la lotta di classe che in questi mesi langue negli USA per il disorientamento in cui giace il proletariato sotto l'attacco del capitale, tornerà a divampare con violenza, perché le contraddizioni non cessano di accumularsi e sono davvero esplosive. E' un compito arduo collegare a queste lotte il programma rivoluzionario, che non potrà però essere ignorato quando le condizioni permetteranno un lavoro sistematico, di cui si tratta oggi di fornire la base di partenza.

(3. *fine*)

(1) Su questi temi, si veda l'Introduzione al volume di William D. Haywood, *La storia di Big Bill,* Iskra Edizioni, Milano 1977

(2) Il film su John Reed, uscito recentemente negli S.U. con il titolo *Reds* (Rossi), offre un interessante squarcio sul mondo della « sinistra USA » negli anni immediatamente intorno alla I Guerra mondiale.

(3) Cfr. ad es. *Dentro l'America in crisi,* a c. di B. Cartosio, De Donato, Bari 1980

IRAN

La repressione, come la provvidenza, ha larghe braccia

Benché il regime khomeinista mostri finora di controllare la situazione nelle aree più spiccatamente contadine del Sud e, grazie anche allo sfruttamento della guerra con l'Iraq, nella regione petrolifera, non così avviene nel Nord del paese, dove l'agitazione è sempre viva nel Kurdistan e nelle grandi città, soprattutto a Teheran, ma anche a Mashhad e a Qom.

Nelle ultime settimane si è avuta una recrudescenza di scioperi operai (com'è noto, scioperare è vietato da... Maometto) nelle fabbriche di Mashhad e, nel loro solco, vi è stato uno sciopero di studenti che ha tenuto in scacco le milizie governative. Si segnala in particolare un poderoso sciopero per rivendicazioni salariali e politiche negli stabilimenti automobilistici dell'Iran National, che sotto il regime dello Scià contavano 15 mila lavoratori. Ci è voluto il brutale intervento della polizia per reprimerlo: 7 operai sono stati uccisi, 200 feriti e 2.000 arrestati!

Recenti episodi verificatisi qui da noi, per esempio a Firenze, Pescara e Perugia, sono tornati d'altra parte a ricordarci che il regime degli ayatollah — sotto il cui segno « la gente che prima, nell'Iran, pensava solo alle cose materiali, al denaro, oggi pensa al dovere da assolvere e a Dio » (come ha proclamato di recente a Madrid un inviato di Khomeini) — ha le braccia assai lunghe e, non contenta di perseguitare in patria gli oppositori, specie se di estrazione popolare e, peggio, proletaria o di tendenze « estremiste », li va a scovare e a rendergli la vita dura all'estero. Il numero di studenti iraniani riversatisi a studiare in paesi stranieri dopo la « rivoluzione islamica » è aumentato di 314 volte: in Italia si calcola che siano (o almeno fossero) circa ventimila, ed è ben noto che si tratta in grande maggioranza di giovani della piccola borghesia radicale in cerca, indirettamente o direttamente, di asilo politico per sfuggire alla repressione a cui le famiglie, gli amici, i militanti della stessa loro formazione politica sono esposti nel paradiso di Allah.

Ora, non accade soltanto che l'altamente morale governo islamico li faccia seguire nelle università straniere, ivi comprese naturalmente le italiane, da giovani sgherri incaricati di sorvegliarli, schedarli e, se occorre, denunciarli: le zuffe *provocate* da costoro offrono al nostro governo un buon pretesto per espellere le vittime, tanto più che, in genere, si tratta di semi-clandestini; il « numero chiuso » introdotto in alcune sedi universitarie aggrava la situazione in cui quegli studenti già versano; le perquisizioni, i controlli e i rinvii in patria (che equivalgono ad altrettante consegne alla polizia segreta) si susseguono; i partiti di sinistra e i gruppi di estrema sinistra o se ne infischiano, o si schierano, sia pure indirettamente, dalla parte del regime (del resto, il partito « comunista » Tudeh non collabora forse con il Partito repubblicano islamico oggi governante a Teheran?) *contro* i giovani perseguitati. Non a caso si ripetono gli episodi di sciopero della fame per ottenere il risconoscimento dell'asilo politico, ed è questo ancora il meno peggio che possa accadere, o che sia finora accaduto.

Noi non condividiamo le posizioni politiche degli antikhomeinisti di stampo populista come i Mujahiddin e i Fedaiyn del popolo o i Peikar (non parliamo poi dei seguaci di Bani Sadr) ai quali *anche* si deve se il potere è passato dalle mani dello Scià in quelle del clero sciita senza che le basi e lo stesso edificio dello Stato ne fossero intaccati: le angherie e le persecuzioni di cui essi sono vittime e che hanno reso ancora più terribile il martirologio del popolo iraniano sono tuttavia le stesse di cui soffrono quotidianamente le grandi masse operaie e contadine povere, e la solidarietà dovuta a tutti coloro che le subiscono ci impone di denunciarle anche per le forme da esse assunte qui da noi, insieme alle complicità di cui godono presso i tutori nel « nostro » ordine pubblico. Nell'albo non d'oro ma di sangue del capitalismo internazionale, queste infamie devono essere registrate *a caratteri indelebili.*

Un « piano » contro la disoccupazione

Germania occid. Nel mese di dicembre il numero dei disoccupati è salito a 1.949.800, pari all'8,2% della popolazione attiva contro il 7,2 del novembre e il 5,6 del dic. 1980. In preda al panico il governo ha deciso e il parlamento ha approvato un « piano di lotta alla disoccupazione » che significa in realtà un « piano di occupazione per il capitale »: si tratta di erogare 12,5 miliardi di marchi in premi agli imprenditori che investono i loro quattrini in nuove macchine o impianti, e in prestiti agevolati alle piccole e medie aziende (l'edilizia abitativa godrà inoltre di facilitazioni nel determinare i canoni di affitto). La somma da distribuire graziosamente all'industria sarà prelevata in gran parte tramite un aumento dell'imposta sul valore aggiunto, che grava sul consumatore, cioè essenzialmente sui proletari. (« Financial Times », 4/2).

Disoccupazione, inflazione, condizioni di lavoro

Gran Bretagna. La Manpower Services Commission ha smentito le cifre ufficiali della disoccupazione portandola a 4 milioni circa di senza lavoro. Essa prevede inoltre che « il problema più grave, nel mercato del lavoro, sarà nei prossimi anni il rapido aumento dei "disoccupati a lungo termine"» (un anno o più di registrazione) fino a 1 milione nel 1982 e al 40% del totale nel 1986: seguono, come forte dei più ardui problemi nel futuro, i giovani e le minoranze etniche » (« Financial Times », 4/2).

Tunisia. « Da varie settimane gli scioperi si sono moltiplicati in diversi settori, soprattutto nelle scuole, in agricoltura, nell'industria automobilistica e nelle ferrovie » (« Le Monde », 4/2: lo stesso giorno, a Tunisi e periferia l'attività era « sconvolta per la terza settimana consecutiva da uno sciopero a tempo indefinito proclamato dal personale della Societé Nationale des Transports »). Le agitazioni traggono origine dal forte e continuo rincaro del costo della vita.

Bolivia. Drastiche misure economiche sono state prese il 6 scorso dal governo: forti aumenti (dal 33 al 43%) dei prezzi del petrolio e dell'elettricità; tagli nella spesa pubblica; svalutazione del peso nella misura del 76%; limite di tempo massimo alle trattative per aumenti salariali nelle imprese private, 30 giorni (oltre i quali interverrà lo Stato per fissare i salari). A titolo di « compenso », saranno concessi aumenti agli stipendi dei funzionari statali di rango inferiore e introdotto il blocco dei prezzi e degli affitti. (« Financial Times », 8/2 e « El País » 7/2).

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

Il «nuovo modo di fare politica»

(*continua da pagina 1*)

sto. Tutto ciò con un'indubbia doppia dimostrazione: la fase di « rinnovamento » è sempre a portata di mano; anche i critici più colti e preparati, non sanno che fare.

Noi possiamo arguirne che, anche in presenza di una diversa ripartizione delle forze in prossime elezioni, non ne risentirà il « sistema dei partiti », il quale ha bisogno di altre crisi per essere messo da parte, dalla stessa classe dominante. Per ora, basta una « regolata ».

◇ ◇ ◇ ◇

Per il PCI in particolare, il quale si vanta di aver raccolto nelle sue file e intorno alla sua influenza le forze intellettuali del paese, la strada è segnata: fare ricorso, a dosi massicce, alla intellettualità. Così assistiamo ad un partito « comunista » (il che significherebbe provvisto di una dottrina) che chiede i contributi per la definizione della strada da compiere a chiunque se ne senta all'altezza. Come ha commentato « l'Espresso », esprimendo a modo suo la ulteriore indeterminatezza interclassista del PCI, quest'ultimo è diventato « **l'intellettuale disorganico** »; non predica più alla classe operaia, ma « **ai "senza classe", ai nuovi soggetti sociali, ai protagonisti della "rivoluzione informatica", alle migliaia di impiegati che stanno dietro una scrivania, una cattedra, un banco di laboratorio, una tastiera, un computer, un videoterminale** ». A tutti costoro — ma in particolare agli intellettuali, scienziati, professori, « fabbricatori di opinione », ecc. — il PCI « **offre oggi un rapporto alla pari: non un abbraccio ideologicamente protettivo, ma un grande articolato, finissimo orecchio, un canale d'ascolto per mezzo del quale, passando per i centri culturali, la stampa, gli organismi di partito, i gruppi di pressione, i "nuovi operatori della cultura" possano far sentire la loro voce** » (v. « l'Espresso » del 17 gennaio).

Si può dire che la « riforma della politica » in fondo è tutta qui: la ricerca dell'elettore e, dal momento che questi tende a svanire, il ricorso alla categoria sociale che ne ha l'accesso continuo e ne interpreta le esigenze.

In particolare, rispetto al PCI, gli intellettuali non possono che esserne felici. Il loro portaparola all'interno del partito, Tronti, ha espresso infatti molto bene la situazione: « **Cresce l'importanza della mediazione intellettuale, internamente articolata in specialismi, per la conoscenza del rapporto fra il sociale e il politico, tra nazione e popolo, tra popolo-nazione e misura ormai mondiale dei problemi** ».

Quando un partito non si riconosce più nel suo passato (glorioso ma inutile per l'oggi e il domani) che pesci deve prendere se non affidarsi a coloro che sono esperti nella ricerca sul rapporto fra il sociale e il politico?

Il PCI è stato rifatto già almeno una volta, quando ha perso i connotati comunisti, marxisti, ossia il riferimento ad un programma ancorato alla teoria rivoluzionaria del proletariato. Da quando questa è stata messa nell'ambito delle « problematiche » il pascolo per gli intellettuali è stato aperto.

Aderendo sempre più alla «realtà » quel partito non poteva che dare sempre maggior peso all'esperto di « realtà sociale », fino ad affermare, come l'intellettuale Salvatore Sechi (già sospeso dall'iscrizione e poi riaccolto nell'organizzazione), riferendo le parole del Comitato centrale: « **Prima viene il problema della conoscenza e poi quello del progetto politico da costruire** ». In altri termini, con tutta l'« aderenza » del passato, la realtà sfugge alla conoscenza del PCI così come a quella della DC. Deve sempre scoprire quello che nell'estrema sinistra chiamano il « referente ». Ma — afferma lo stesso « enfant terrible » della intellettualità — il « modello » c'è già: « **è il partito di Mitterrand, il partito all'americana capace di cooptare al governo gli scienziati** ».

Ma tu guarda dove conduce « il nuovo modo di fare politica »!

Rivoluzione e dittatura proletarie:

è l'azione politica che ne determina il carattere socialista

Eurocomunisti e « filosovietici », se sono divisi — da un punto di vista puramente ideologico — nel giudizio sul grado a cui sarebbe lecito spingersi nell'abbracciare il credo democratico (che gli uni e gli altri, comunque, hanno fatto proprio), sono invece **concordi** nel definire **socialista** il modo di produzione vigente in Russia e, sia pure in misura diversa, in tutti i paesi dell'Est europeo.

Collaborano quindi alla storica funzione di presentare come « socialismo » un modo di produzione le cui caratteristiche non si differenziano per nulla da quelle **tipiche del capitalismo**, il fatto cioè che vi si producono **merci**; che merce vi è prima di tutto la forza lavoro, e quindi vi regna il **lavoro salariato**; che le merci vi si scambiano con **denaro**; che la produzione vi avviene per **aziende** obbedendo a puri criteri di **redditività** (dunque di profitto) **aziendale**; che il pungolo della produzione stessa vi è la **produzione e accumulazione crescente di capitale** a prescindere da qualunque considerazione per i bisogni **collettivi** della società o, meglio ancora, della specie, e così via.

Collaborano perciò alla storica funzione di rendere **odioso** il socialismo ai proletari che nell'Est si trovano ad averlo sulle spalle, e di rendere viceversa **accettabile**, ai proletari che in Occidente sognano una trasformazione radicale della società in cui vivono, qualunque proposta di semplice rabberciamento del modo di produzione esistente, qualunque sua pallida « riforma ».

Quella di cancellare ogni distinzione **reale** fra capitalismo e socialismo, per ridurla alla **falsa** antitesi fra economia di mercato ed economia di piano, o fra proprietà privata e proprietà statale dei mezzi di produzione (e neanche di tutti, giacché è **cooperativa** e non statale in Russia quella dei cholchos, e **privata** quella dei nuclei familiari che coltivano il loro individuale appezzamento) è stata una delle funzioni storiche della **controrivoluzione staliniana**, e noi abbiamo il diritto di considerare **stalinista** chiunque contrabbandi nelle file della classe operaia questa o analoga **deturpazione completa** del socialismo, poco importa se egli si è (**tardivamente**, del resto) lavate le mani del sangue proletario fatto scorrere dagli aguzzini « di Stalin » (cosa che, anzi, ci fa **ancora più** schifo).

Nello stesso tempo, giacché nessuno, nemmeno noi, può sostenere che la Rivoluzione del 1917 avesse introdotto in Russia un modo di produzione diverso, poi distrutto in epoca staliniana, l'effetto è di coprire di ignominia, insieme al socialismo come fine ultimo, **anche** la via rivoluzionaria e dittatoriale per raggiungerlo, la via splendidamente battuta dai bolscevichi, Lenin in testa, appunto con l'Ottobre Rosso. Il servizio reso alla borghesia internazionale è, in tal modo, completo: distrutta la visione **socialista** della società futura, e sostituita con una brutta copia della società **presente**; distrutti i cardini della **via rivoluzionaria**, antidemocratica e dittatoriale al socialismo, e sostituiti con una copia conforme dei cardini della **democrazia** più o meno « progressista » e « popolare ».

Alla base di questo stravolgimento sta, in parte, un **capovolgimento completo** del significato storico della Rivoluzione d'Ottobre.

Per il marxismo — se questo vocabolo deve conservare un senso — una rivoluzione e, ai suoi primi stadi, una dittatura meritano di essere considerate **socialiste** non a causa delle realizzazioni **economiche** alle quali abbiano eventualmente dato l'avvio, ma a causa e in virtù dell'azione **politica** da esse svolta come **reparti avanzati della rivoluzione proletaria mondiale.** Perfino in un paese capitalistico ultramaturo per il socialismo, sarebbe assurdo andare a « cercare il socialismo », subito o poco tempo dopo la rivoluzione, in una struttura economica che il potere proletario e comunista può trasformare **solo** attraverso una lunga e non agevole serie di « interventi dispotici ».

A maggior ragione sarebbe stato assurdo pretendere dai bolscevichi quello che **mai** essi si sognarono di poter fare, cioè di mettersi, una volta preso il potere in un paese, come la Russia, economicamente arretrato e in larga misura precapitalistico, a « costruirvi socialismo ». Essi sapevano che si trattava di condurre a termine, attraverso una direzione fortemente centralizzata, l'opera **politica** di sottomissione e debellamento delle vecchie classi dominanti all'interno e dare tutto l'impulso possibile all'estensione della rivoluzione proletaria nel resto del mondo, ma soprattutto nel cuore del capitalismo mondiale, l'Europa. Essi sapevano che bisognava **lavorare nello stesso tempo** ad ampliare e in parte addirittura costruire le **basi economiche** di un modo di produzione a lavoro associato, basi che soltanto il capitalismo può offrire, e che, in Russia, erano ancora circoscritte a poche e ristrette isole in un oceano di piccola produzione precapitalistica, addirittura patriarcale e perfino naturale. Queste basi, però, essi le avrebbero tenute sotto il dittatoriale controllo del potere proletario, in attesa che la rivoluzione comunista, se non in tutto il mondo, almeno nei principali paesi a capitalismo altamente sviluppato, permettesse di compiere **anche** nell'immensa area russa il salto nel socialismo.

La loro era una dittatura rivoluzionaria con tutti i titoli **politici** per essere proclamata **socialista, anche se** era costretta, **sul piano economico**, ad « amministrare capitalismo »; e avrebbe potuto continuare ad essere tale **se** la rivoluzione proletaria fosse stata **mondialmente** vittoriosa **e se**, in mancanza di ciò, il partito esercitante la dittatura in Russia fosse riuscito a non lasciarsi travolgere dalle forze del capitalismo nazionale alla cui edificazione era **oggettivamente costretto** a dare impulso. La storia ha voluto che esso ne fosse invece sciaguratamente travolto fino al punto di trasformarsi nel **partito non più della rivoluzione e della dittatura comuniste mondiali, ma della democrazia, delle riforme e della difesa degli interessi nazionali in tutto il mondo.** Tutte le infamie alle quali, in Russia come nel resto del mondo, oggi assistiamo, sono il punto di approdo di questa parabola sciagurata, la parabola di quella che corre sotto il nome di controrivoluzione staliniana.

Il suo risultato — doppiamente **antitetico** alla visione marxista e leninista — ci sta davanti agli occhi: in Russia, **sul piano politico**, non esiste più da lungo tempo la **dittatura proletaria e comunista**, vi esiste un regime dittatoriale **borghese** che, logicamente, predica al mondo non la rivoluzione ma le riforme, non la dittatura proletaria ma la democrazia popolare, mentre **sul piano economico** vi esiste un modo di produzione **capitalistico avanzato** al quale corrisponde tutto un corteo di ideologie storicamente tipiche dell'arsenale di **ogni** borghesia nella sua fase « romantica », non ultime la « fierezza nazionale grande-russa » o lo « sciovinismo da grande potenza ».

Parallelamente, sul piano **internazionale**, si fa credere agli operai di tutto il mondo o che nell'Unione Sovietica il cosiddetto « marxismo-leninismo » abbia trovato la sua realizzazione **economica** e che i suoi principi **politici** siano gelosamente custoditi dal Pcus e dai supremi ideologi del Cremlino (è questa la tesi dei « filosovietici »), oppure che siano osservati per quanto riguarda la struttura **economica** e il meccanismo **produttivo**, ma « disattesi » per quanto riguarda l'orientamento **politico** — e « disattesi » perché non ci si sarebbe abbastanza convertiti alla democrazia e al riformismo e non si sarebbe liquidato l'internazionalismo proletario con sufficiente energia a favore delle mille vie nazionali e popolari al socialismo (ed è questa la tesi degli eurocomunisti o come altro si chiameranno)!

Lo smascheramento di questo enorme cumulo di mistificazioni è stato operato da noi fin dalla costituzione della nostra corrente in partito.

E' da allora che noi sosteniamo:

1) che la Russia è **capitalista nell'economia** (cosa che in sé, lo ripetiamo, non basterebbe ancora a dimostrare che non è socialista la sua dittatura),

2) che il partito il quale presiede **dittatorialmente** ai suoi sviluppi è in tutto e per tutto **borghese**, come lo è la **società** sulle cui fondamenta si erige e come lo è l'**ideologia** di cui esso si fa banditore all'interno e all'estero.

Le « tesine » che qui riproduciamo sono del 1953 e vennero ripubblicate in appendice al nostro **Dialogato con Stalin:** da quegli anni l'URSS ha fatto passi da gigante, non è più un capitalismo nazionale in gagliarda espansione, ma un capitalismo **arrivato** che nel suo territorio non ha più da contendere spazi vitali ad economie antidiluviane e si presenta sulla scena mondiale come seconda potenza **imperialistica**. La sua funzione rivoluzionaria **borghese** si è esaurita, mentre si è fatta più rabbiosa la sua funzione **controrivoluzionaria** e **antiproletaria**. Essa resta dittatoriale come lo furono tutti i capitalismi giovani e come impone di continuare ad essere sul piano politico l'evoluzione del capitalismo nella sua estrema fase imperialistica. Ma quello che « ai tempi di Stalin » era o sembrava un monolito — l'economia di piano centralmente organizzata — tende ad allentarsi concedendo un margine sempre più largo di autonomia alle singole aziende nel campo della grande industria e in campo agricolo, dando sempre maggior peso ed influenza al settore privato (presente del resto anche in campo industriale) e, in minor grado, al settore cooperativo, il che avviene a scapito di quello statale; parallelamente, i cosiddetti valori della cultura e della società russa ed europeo-orientale sono divenuti sempre meno distinguibili da quelli propri del mondo occidentale.

Questa evoluzione ulteriore non è tuttavia che la **conferma** di quanto sintetizzammo allora nelle otto tesine che facevano parte dell'articolo **L'orso e il suo grande romanzo** (nr. 3/1953 de « Il programma ») nella lunga serie intitolata: « Sul filo del tempo ». Esse costituiscono una sintesi non tanto della critica generale dello stalinismo, che abbiamo svolto e continuiamo a svolgere in altra sede, quanto della interpretazione marxista di ciò che **sotto la sua bandiera** è avvenuto in Russia nell'ultimo cinquantacinquennio, e in cui si può e si deve riconoscere un corso ferocemente controrivoluzionario senza per questo rinnegare la rivoluzione di Ottobre. **Anzi,** rivendicando in pieno, **contro** lo stalinismo e **contro** i suoi « critici dall'interno », tanto la **via rivoluzionaria e dittatoriale** che il partito bolscevico ristabilì contro ogni mistificazione riformista, quanto la concezione della società socialista alla quale esso sapeva che **nessun'altra** via potrà mai condurre.

Chi, **oggi**, di fronte agli avvenimenti drammatici di cui siamo sempre più testimoni, si chiede: che cosa, dunque, è la Russia?, non solo troverà nelle 8 tesine una lucida risposta al quesito **preliminare:** Che cosa essa è **stata**, sotto lo stalinismo?, ma potrà di qui risalire alla chiave che sola permette di sciogliere il duplice « arcano » di ciò che la Russia **avrebbe dovuto essere** secondo quegli autentici marxisti che furono gli « artefici della Rivoluzione d'Ottobre », e di ciò che **solo** può legittimamente chiamarsi il **socialismo**, e di cui tutti i paesi di « socialismo reale » sono la diretta e assoluta **negazione**.

RECENSIONE

Proprietà e capitale

Amadeo Bordiga
PROPRIETA' E CAPITALE
Editrice Iskra, pp. 216 L. 4.500

Terminata la seconda guerra imperialista con la vittoria del fronte democratico e « socialista », si imponeva, per le forze della rivoluzione proletaria, il complesso bilancio della controrivoluzione. Anzitutto esso andava fatto sul terreno politico dell'analisi del percorso compiuto dal movimento rivoluzionario proletario dalla vittoria di Ottobre, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla definizione dei suoi compiti, fino alla sconfitta del movimento in Europa e alla progressiva degenerazione di tutto l'organismo internazionale, con il recupero delle posizioni opportunistiche che la Rivoluzione di Ottobre sembrava avere cancellato una volta per tutte. La controrivoluzione nella sua forma specifica e nella sua affermazione « russe » fu il riflesso di questo fenomeno di portata internazionale.

Si poneva allora, tuttavia, anche un altro compito: l'analisi delle forme economiche assunte dal capitalismo nei principali paesi e, insieme, la spiegazione, dal punto di vista della teoria marxista, di quanto era accaduto nella struttura economica russa.

Economia « socialista » era diventata ormai sinonimo di economia statizzata; « dominio dell'uomo sulla società » significava ormai « controllo » dell'economia privata attraverso la pianificazione statale. E' noto che Stalin in persona, non molti anni prima di morire (parecchie puntate di *Proprietà e capitale* erano uscite), sentì la necessità di teorizzare la non contraddittorietà fra socialismo e « legge del valore », la legge per cui le merci si scambiano a seconda della quantità di tempo di lavoro in esse mediamente incorporato, cristallizzato, come dice Marx. In questo modo, caratterizzante e decisivo per il socialismo diverrebbe l'assenza della proprietà privata dei mezzi di produzione da una parte e il « piano » che pretende di dettare all'economia il suo comportamento, dall'altra, indipendentemente dalla presenza dei caratteri (le « categorie ») comuni con ogni altro capitalismo: la produzione di *merci* sulla base del *lavoro salariato* alla scala sociale e la *forma aziendale* della produzione che ne consegue.

Fino a che punto, dunque, la proprietà privata dei mezzi di produzione caratterizza il capitalismo? Questo è in sostanza il punto intorno a cui ruota tutto il testo di *Proprietà e capitale,* alla luce del processo storico di formazione e sviluppo della forma capitalistica. La stessa questione ha il senso di una ricerca storica e teorica intorno agli aspetti decisivi che hanno contraddistinto il passaggio dalle forme sociali precedenti a quelle capitalistiche, presenti in tutto il corso successivo. Per converso e dal punto di vista del programma rivoluzionario, la stessa questione diviene: *dove* il capitalismo deve essere colpito, per essere annientato come sistema sociale?

Molte volte, nella propaganda e negli scritti polemici, i socialisti di un tempo insistettero sul carattere anarchico della produzione del sistema borghese, facendolo derivare dalla presenza dell'interesse privato, identificabile con *la persona* del borghese. E' senza dubbio giusto osservare che la grande contraddizione del sistema *sociale* capitalistico consiste nella inconciliabilità fra l'interesse *privato* con l'interesse *collettivo.* Tuttavia, concepire questa contraddizione sul piano giuridico della proprietà, senza andare al fondo di tutti i rapporti sociali, genera l'idea che il vero problema consista solo nell'eliminazione dell'interesse del proprietario o del gestore privato e non nella trasformazione di tutto il meccanismo sociale cui le diverse forme giuridiche obbediscono.

I marxisti hanno sempre considerato come l'espressione più chiara di quella contraddizione fondamentale l'*anarchia della produzione.* Ma questa non viene abolita attuando l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, perché il suo fondamento non sta nell'« appetito » del capitalista, sia esso il capitano d'industria, il banchiere o la società anonima, ma nella logica del capitale come forza *sociale,* ossia nelle sue leggi di movimento che trovano espressione in tre momenti fondamentali e comuni a tutte le forme giuridiche in cui può esprimersi: il carattere *salariato* del lavoro; l'*impresa* che lo « impiega » insieme alle materie prime e ai mezzi di produzione (che possono essere anche solo affittati o persino dati in gestione dallo Stato-proprietario, rappresentante dell'interesse capitalistico generale) in base alla sua « redditività »; il *mercato* sul quale il plusprodotto ottenuto si realizza in plusvalore (e se si realizza in una perdita, l'azienda fallisce o viene « ristrutturata » con l'intervento dello Stato-padrone).

In questo meccanismo, insomma, *il valore* (che poi prende forma di denaro e non solo come mezzo di circolazione, ma soprattutto come *capitale*) — secondo la ben nota esposizione di Marx — diviene il fine di ogni ciclo produttivo e il punto di partenza per il successivo (da cui il carattere di confessione di costruire capitalismo nell'affermazione di Stalin sulla validità della legge del valore). Al prodotto — che è quello che interessa lo stomaco e tutto il resto che compone l'uomo sociale — si può dunque giungere solo attraverso la disposizione di una determinata quota di valore, di denaro. La quota di consumo è dunque fissata dal meccanismo produttivo ben al di là del fatto che i mezzi di produzione siano nelle mani di Agnelli o, come è il caso dell'Alfa Romeo, dello Stato (semmai è un problema di efficienza dello stesso meccanismo).

Andare verso il socialismo è dunque operare, dopo la conquista del potere politico, nel senso dell'abolizione del mercato — certamente condizionata in primo luogo dal livello e anche dalle forme delle forze produttive, in secondo luogo dai compiti internazionali del movimento comunista nel suo insieme —, operare *verso* la rottura di quel legame « trinitario » fra lavoro impresa e mercato. Solo l'abolizione del mercato, che porta con sé la distruzione della « logica d'impresa », oggi da tutti non a caso elevata a paradigma della salvezza del capitalismo dalla crisi, permette l'istituzione di un *piano sociale* di produzione e consumo non sottoposto all'anarchia capitalistica.

Il mercato, infatti, anche laddove subisce un certo controllo con la fissazione di alcuni obiettivi produttivi, impone, attraverso l'interesse aziendale e nella contrapposizione *di classe* fra i prestatori di lavoro e gli accaparratori di lavoro (i quali svolgono questa funzione sociale pur dove non sono proprietari dei mezzi di produzione) la «redditività ». Questa non è la convenienza *sociale,* ma la convenienza della *valorizzazione* capitalistica, mistificata o meno con l'assenza del proprietario personale e con il carattere « popolare » del sistema.

Certamente, un'economia più rigida e, nello stesso tempo, meno progredita tecnologicamente, può permettersi un rapporto poco produttivo fra mezzi impiegati e massa del lavoro (anche per motivi politici) e, in alcune sfere e per un certo periodo di tempo, anche delle vere perdite (si pensi all'economia IRI in Italia, senza bisogno di viaggiare tanto), ma, alla lunga, dovrà mettere in conto a tutto il sistema sociale questa perdita e qualcuno dovrà *pagare* (e questo qualcuno se non è la classe dei capitalisti e degli strati ad essa collegati, è, come di regola, la classe dei lavoratori salariati): come si è verificato nel « socialismo » polacco e come si verifica in tutti i « socialismi », in forma più o meno traumatica.

Tutto ciò — che è « attualità » — si legge in *Proprietà e capitale* e può essere compreso anche più a fondo accompagnandone la lettura con un altro scritto dello stesso periodo e pubblicato dal nostro partito: le *Lezioni delle controrivoluzioni.*

Proprietà e capitale non è dunque un'arida serie di considerazioni storiche ed economiche. E' una fondamentale rimessa a punto degli elementi essenziali del metodo marxista d'analisi della storia contemporanea per affinare le armi del movimento proletario in lotta per la sua grande meta storica: l'abolizione del lavoro salariato, l'instaurazione del comunismo.

Tesi sulla Russia

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori dell'Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti « romantici », superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.

6) La gestione della grande industria da parte dello stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in occidente appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome, mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di « adolescenza ».

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è « la stessa cosa » di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario, mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al « miglioramento delle condizioni del vivente lavoro », consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta, proprio della *sola* forma *socialista.*

Le prime quattro tesi sono enunciative, le seconde quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.

Pacifismo borghese ed evolvere dei contrasti interimperialistici

Nella prima parte dell'articolo, apparsa nel numero scorso, abbiamo visto come la proclamata aspirazione delle borghesie di tutte le nazioni alla pace abbia un fondamento reale nel fatto che normalmente i mercanti devono accordarsi per commerciare. D'altra parte, proprio il mercato che unisce, nello stesso tempo separa e rappresenta il punto essenziale in cui si manifestano i diversi interessi delle borghesie. E' quindi anche la condizione ineliminabile dello scontro fra di esse.

Il succedersi in questi trentacinque anni — per limitarci ad essi — delle più svariate iniziative a favore della pace è stato così indirettamente il termometro dello stato di maturazione raggiunto dallo sviluppo delle contraddizioni interimperialistiche e, d'altra parte, un elemento fra altri nella formazione di nuove condizioni per l'espressione degli antagonismi nazionali.

Ma, se l'aspirazione alla pace viene a cozzare contro lo sviluppo reale degli interessi borghesi e nazionali, occorre identificare le cause materiali che ne hanno ancora impedito l'esplosione su scala allargata.

Nell'articolo del numero scorso, come anche in altre occasioni, abbiamo identificato la condizione principale dello spostamento dei conflitti in aree ancora marginali rispetto alla economia mondiale, nel ruolo di secondo piano venuto a toccare agli Stati europei, sconfitti militarmente o politicamente, con un'economia per anni in « ricostruzione » e con una relativamente lunga espansione economica anche sui mercati esteri nell'ambito della divisione delle sfere di influenza fra USA e URSS. All'ombra di tutto ciò e in conseguenza della sconfitta del movimento operaio classista e rivoluzionario, si è ulteriormente rafforzata la politica riformista ed assistenzialista che, a sua volta, ha neutralizzato le contraddizioni di classe all'interno dei principali Stati borghesi.

In questo quadro, il formarsi di pletorici movimenti di opinione a contenuto pacifista riflette sostanzialmente l'illusione di poter scongiurare il mutamento che la situazione di oggi mostra inequivocabilmente rispetto alla situazione precedente. Tali movimenti per la pace sono quindi essenzialmente borghesi, poiché non mettono in discussione le premesse materiali da cui derivano gli attuali preparativi di guerra, anche se si appoggiano, come è logico, sulle aspirazioni di pace delle masse.

Essi riescono così a coinvolgere in un tale *fronte* « aclassista » a favore di una pace come bene astorico che tutti gli uomini naturalmente sarebbero portati a desiderare, ampi strati proletari nello stesso grado e misura in cui appare assente il movimento classista del proletariato.

Inoltre, nella misura in cui dietro alla grande illusione della pace su questa Terra affiora il vero problema — la determinazione dei futuri schieramenti —, nel movimento per la pace si precisano diversi filoni e interessi, rispondenti a diverse frazioni della borghesia o della piccola-borghesia, così come del partito « operaio-borghese » interessi che ritrovano la loro unità nel comune sforzo di tenere il proletariato lontano dai suoi interessi specifici di classe. Ovviamente ci interessano soprattutto i settori di sinistra del movimento pacifista.

Parabola del PCI

Soprattutto la vicenda polacca ha riproposto con forza all'interno dei paesi e, talvolta, persino dei governi dell'Europa occidentale, la questione: quale il « ruolo dell'Europa »?

Se i partiti socialisti occidentali, quasi tutti con responsabilità di governo, trovano nell'equidistanza di rito dai due blocchi militari il comune denominatore della loro vocazione europeista, al cadere delle prime gocce che annunciano la burrasca riemergono le sempre presenti contraddizioni che covano sotto la cenere. Le accese polemiche all'interno della cosiddetta Internazionale socialista — che vedono in prima fila i « nostri » PSI e PSDI — sono molto significative, evidenziando tra l'altro un'oggettiva convergenza di vedute tra la socialdemocrazia tedesca ed il PCI.

La posta in gioco pare essere l'« autonomia » europea. In realtà le cose stanno ben altrimenti. Chi oggi chiude o conferma la sua chiusura verso Mosca in nome della difesa di tutte le libertà, dei diritti civili calpestati e frescacce del genere non fa che ribadire la scelta di campo (almeno fin qui) fatta e / o subìta, cioè la scelta atlantista. Chi invece tende a opporsi alla elevazione di una nuova « cortina di ferro » anni '50 non dimostra solo di aver già maturato una diversa scelta strategica, ma di non *poter* riconfermare sin da ora puramente e semplicemente quella fatta un tempo o di voler mirare — in nome del neutralismo — ad un rimescolamento delle carte.

Non basta quindi alla DC e soci che il PCI dichiari « esaurito » il ciclo delle società di « socialismo reale ». Ciò che è in gioco, infatti non è l'asservimento a Mosca, ma la determinazione della politica nei confronti delle tradizionali alleanze atlantiche. Il fatto che il PCI sia arrivato a riconoscere l'utilità del blocco militare NATO *nella misura in cui* operi come « sistema difensivo », benché rivesta la sua importanza, viene considerato insufficiente — ed a ragione — da chi sposa ancora interamente la causa dell'altantismo.

E' comunque chiaro che, sia schierandosi per il « sistema difensivo » NATO, sia mirando ad un rimescolamento delle alleanze uscite dagli accordi di Yalta, ciò che indirizza la politica internazionale del PCI — come quella interna — è la difesa degli « interessi nazionali » come è concepita dai settori più spregiudicati della borghesia italiana, che, in combutta con altri settori delle borghesie europee, non vedrebbero poi di cattivo occhio uno sganciamento dal controllo yankee nella misura in cui consentisse loro un maggior margine di manovra sui mercati.

Ci troviamo dinanzi al manifestarsi delle conseguenze — peraltro già insite nelle premesse — del programma politico del PCI edizione staliniana, nelle attuali condizioni storiche. Il « partito nuovo » di Togliatti e c. ha fatto un nuovo passo nella logica di quel bagaglio democratico e nazionale che costituì l'ossatura della teoria della « costruzione del socialismo in un solo paese » e che venne poi esportato in tutti i partiti comunisti, a ciascuno dei quali si additarono specifiche « vie nazionali al socialismo », di cui la « terza via » berlingueriana è solo l'ultima edizione riveduta e corretta.

Ciò che differenzia quindi gli attuali partiti comunisti europei — ed in particolare quelli italiano e spagnolo — da quelli degli anni '50, è sostanzialmente il fatto che essi hanno rigettato dello stalinismo solo quegli aspetti (partito unico, terrore) che aveva ereditato dalla rivoluzione proletaria per utilizzarli ai propri fini rivoluzionari in senso borghese.

Obiettivi e metodi

Due parole vanno dette a proposito di chi — come il « Quotidiano dei Lavoratori » — non cessa di scoprire ad ogni angolo una qualche novità che, nella sua multiformità, chissà perché, porta invariabilmente ad una sola conclusione: l'epopea della rivoluzione violenta fatta dalle masse e guidata dal partito unico è ormai finita, oggi *rivoluzione* vuol dire *trasformazione* (1).

Ciò spiega perché DP veda come elementi positivi del « movimento pacifista » proprio quei fattori che maggiormente esprimono — nei loro pretesi « antideologismi » e nella « apartiticità » — il controllo ideologico che la borghesia continua ad esercitare in primo luogo sul proletariato.

Il fiorire di questa « nuova disponibilità » di base alla « lotta per la pace » non può non mettere le ali ai piedi per chi ritiene, come DP, che il movimento è tutto, il fine è nulla. Obiettivo primario deve quindi essere la costituzione di comitati per la pace « *fatti a partire da obiettivi concreti (ad es.: via i missili) e non da discriminanti ideologiche* » (v. articolo citato in nota).

A prima vista, la cosa sembra più che... pacifica. Ogni movimento sociale, di massa, parte necessariamente da obiettivi « concreti » e non da « discriminanti ideologiche ». Sarebbe vuoto settarismo non riconoscere questo fatto. Ma sarebbe abdicazione al proprio ruolo politico ridurlo al puro e semplice rafforzamento degli obiettivi « concreti », al di là di ciò che essi esprimono nella realtà dei fatti, ossia senza vederne il significato, *che non è mai unico*, ma almeno duplice. Così, dietro la lotta contro gli effetti dello sfruttamento, i comunisti vedono le cause fondamentali della forma capitalistica del dominio sociale, mentre altri movimenti ideologici (poniamo i cristiani) vedono, in definitiva, le conseguenze terrene di eventi che derivano dal peccato originale, la manifestazione della lotta fra il bene e il male, che è vano tentare di abolire su questa valle di lacrime. Così, nell'aspirazione alla pace, noi riconosciamo sia le esigenze dei proletari a non essere massacrati in guerra, sia quella dei borghesi italiani a non combattere una guerra *finché* non vi trovino il loro tornaconto nella spartizione delle spoglie dei possibili vinti. Dietro l'obiettivo « concreto » vi può quindi essere obiettiva confluenza di diversi programmi politici, perfino di interessi di classi storicamente nemiche: a maggior ragione diviene *fondamentale* la lotta politica di differenziazione fra queste tendenze, al di là del fatto, appunto, di un dato obiettivo « concreto ».

Ma che cosa significa *concreto*, se non che si riconosce il dato terreno, almeno nei mezzi di lotta? In altri termini, che cosa significa « partire da obiettivi concreti » se non vi è almeno la discriminante *di classe*? Una cosa è il movimento interclassista, un'altra il movimento proletario classista, il quale può a buon diritto porsi il compito di unificare le spinte proletarie partendo dalle condizioni *reali*, ossia senza «pregiudiziali ideologiche», ma sulla base di una chiara « pregiudiziale », il riconoscimento dei propri interessi indipendenti di classe. Ciò è vero anche a proposito dell'azione e della propaganda antimilitariste.

Nella resistenza al militarismo e nell'opposizione alla guerra si possono distinguere due tendenze essenziali, la « corrente pacifista-morale-individualista » e la corrente « sociale e rivoluzionaria », spiegava Humbert-Droz, molti anni fa, in un articolo tradotto nell'« Ordine nuovo » del 16 marzo 1921 (naturalmente non ci interessa la parabola personale dell'autore) (2).

La prima corrente fa della questione della guerra essenzialmente una questione morale. Vi vede « *una manifestazione collettiva dell'egoismo e dei sentimenti di violenza, di vendetta e di brutalità, che formano il fondo del cuore umano ed è perché essa è una manifestazione di violenza opposta ai princìpi della morale cristiana che la guerra appare odiosa* ». Quale il programma di questa tendenza? Apparentemente il più radicale di tutti: opporsi alla guerra, alle armi in generale, gridare, come fece lo stesso H. Droz prima di diventare un comunista e come fanno ancora oggi gli anarchici, « *guerra alla guerra!* ». Ogni obiettivo concreto, dunque, che si manifesti come rifiuto di una qualunque espressione di guerra dovrebbe, in questa logica essere accolto senza discutere, e così normalmente avviene, finché non si scoppia.

Questa corrente, che unisce il massimo di astrattezza (guerra alla guerra in generale) con il massimo di concretezza (opporsi a tutte le manifestazioni di violenza militare), incontra infatti degli ostacoli insormontabili sulla sua strada: la macchina sociale del capitalismo se ne ride del rifiuto *individuale* a servire l'esercito e dell'esempio eroico che, come scriveva Droz, non solo si scontrava contro la paura della prigione, ma contro le stesse condizioni economiche.

Ciò significa che il movimento per divenire di massa ha bisogno di qualche cosa di più dell'obiettivo « concreto », di una *direzione* classista che può essere garantita soltanto da chi possiede un determinato indirizzo politico.

Per questo i comunisti sono gli animatori della seconda tendenza su ricordata, che *parte* dalla coscienza che « *per distruggere il militarismo bisogna distruggere dapprima il regime che lo sviluppa* », per far giungere ad essa, attraverso determinate azioni collettive ed obiettivi, le masse organizzate. E' perciò che « *solo i rivoluzionari sono degli antimilitaristi conseguenti* » ed è perciò che « *davanti all'impossibilità di sopprimere il militarismo nel regime capitalista, tutto lo sforzo degli antimilitaristi deve essere diretto alla soppressione del regime capitalista* ».

Elementi proletari, oltre che singoli componenti delle altre classi, possono partire dall'idea « morale » a proposito della guerra e giungere, di fronte alle proprie esperienze e alla propaganda dei comunisti, alla consapevolezza del solco di classe che separa una tale impostazione da quella rivoluzionaria.

Tutto ciò a dimostrazione che i comunisti — come fecero nel 1921 — devono intervenire nel movimento antimilitarista per permearlo della tendenza « sociale e rivoluzionaria ». Ricordare queste vecchie, elementari nozioni, serve anche a vedere q u a l e terribile arretramento rappresentino movimenti tipo DP che rispolverano le posizioni interclassiste, moraliste e pacifiste, come la novità del movimento sociale di questi anni!

Il soggettivismo, ovvero: da false premesse erronee conseguenze

Il peso di impostazioni politiche generali non può non riflettersi sulle indicazioni che determinati gruppi politici trasmettono al movimento sociale. La realtà si incarica, nel suo incessante sviluppo, di mettere in chiaro le pecche di determinate teorie, ma in condizioni determinate esse appaiono come il riflesso adeguato di esigenze, di settori anche vasti del proletariato: si pensi non solo al PCI di oggi, ma anche a manifestazioni di risposta all'opportunismo, quali furono gli anarco-sindacalisti. Per questa ragione una esigenza del rafforzamento del movimento immediato stesso è la critica più chiara di tutte le posizioni politiche inadeguate che in esso convivono e, talvolta grazie ad esso, si sviluppano.

Una posizione di oggi a questo proposito è quella che viene definita « soggettivista », tipica della Autonomia operaia nel suo insieme variegato. E' la teoria dello *Stato-piano*, cioè dello Stato capitalista onnipotente che tutto pianifica, dallo sviluppo fino alla stessa crisi di ristrutturazione, al puro scopo di sconfiggere un proletariato cosciente e bisognoso di comunismo. L'apparato politico e di direzione dei meccanismi economici è concepito del tutto slegato dall'economia e dalle sue esigenze obiettive (di obiettivo non c'è più niente, tutto è « voluto », sia dal capitale che dall'operaio-autonomo). In tal modo anche la guerra è ridotta a pura manovra, a semplice *ricatto* bellico. E' solo una minaccia.

Se le cose stessero veramente così, si tratterebbe di rispondere alla borghesia e alle sue armi con l'indifferenza, una volta tanto buona arma politica, anziché sbracciarsi contro questa o quella « minaccia »!

Ma lo sfondo « soggettivista » non è un'esclusiva degli autonomi e si ritrova anche in movimenti che ne prendono le distanze e talora rivendicano origini comuni con noi:

« *Se la borghesia internazionale non è ancora giunta a scatenare la guerra, è perché la classe operaia non è stata sufficientemente addomesticata a quest'idea, tutt'altro. La combattività degli operai da oltre dieci anni a questa parte ha viceversa riaperto concretamente la possibilità storica di porre fine ad ogni guerra con una rivoluzione proletaria a livello mondiale. Guerra o rivoluzione sono dunque le due alternative storiche che si pongono oggi davanti a noi, ed ogni passaggio nella lotta di classe che rafforzi il proletariato sulla strada della rivoluzione indebolisce la possibilità materiale di scatenare la guerra, e viceversa* » (3).

Abbiamo scelto questa citazione perché è tipica di un modo generoso ma del tutto inconcludente di stare « dalla parte del proletariato ». In che cosa essa denuncia lo stesso soggettivismo prima ricordato? E' evidente: perché ci si immagina una borghesia costantemente assetata di sangue e guerra, al di là delle condizioni oggettive, che le fanno di volta in volta scegliere altri mezzi per saziare le sue voluttà. Per converso, la pace, in generale, sempre al di là delle particolari condizioni storiche, è vista solo come imposta dalla lotta di classe del proletariato. Partendo da simili sofismi, l'assenza di una guerra continua fra gli Stati diventa la « prova » di ciò che gli autonomi chiamano, appunto, «insorgenza proletaria», altrimenti non molto visibile.

In queste concezioni, che affondano continuamente le loro argomentazioni nella «realtà concreta», manca completamente ogni riferimento a ciò che sono le classi nella *realtà*, a quali sono gli interessi degli uomini in carne ed ossa come componenti di determinate classi.

Ne viene fuori, continuamente, una rappresentazione che non è altro che *la descrizione* della propria immaginazione: le borghesie imperialistiche non sono in guerra fra loro solo perché minacciate dal proletariato internazionale; le alternative fra guerra e rivoluzione si « pongono oggi davanti a noi ».

Ma che cosa significa credere in tutto ciò, « oggi »? È solo uno sbaglio per troppo impeto « rivoluzionario »? Se fosse così, non varrebbe la pena di occuparsene.

Il fatto è che il modo fantastico di concepire la lotta di classe, diffuso non certo solo nell'esempio qui citato (altrimenti non ci interesserebbe), non può fornire alcun aiuto alla lotta di classe stessa, al di là di frasi altisonanti sulla (immediata o futura, non importa) « *possibilità storica di porre fine...* », senza cavare un ragno dal buco nel senso dell'orientamento di quel grado di risposta proletaria che realmente si manifesta.

La sentenza è l'essenza di questi movimenti politici. La guerra è possibile? Ecco subito la sentenza che risponde: « *Se quindi c'è una possibilità di difesa del proletariato contro la guerra, questa risiede nella sua capacità di bruciare le tappe di classe e pervenire (...) alla coscienza della necessità di abbattere la borghesia per l'instaurazione della dittatura proletaria* » (ibid., p. 4).

Convincere un opportunista di questa « *necessità di abbattere la borghesia* » sarebbe certamente un passo avanti. Convincere la classe proletaria, prima presentata come già provvista di « coscienza », sarebbe un passo storico certamente decisivo. Come fare, tuttavia non ci è detto, tanto più che gli elementi oggettivi, vista la citazione precedente, dovrebbero essere abbondantemente p r e s e n t i (abbondanza di combattività operaia internazionale contro la guerra). Ma nemmeno è detto come fare a organizzare quei pochi elementi i quali credono che effettivamente il vero problema è di abbattere la borghesia.

La *sentenza* si limita a *descrivere* il proprio desiderio e lascia alla volgare realtà il compito di realizzarlo. Il movimento proletario « tutt'altro che addomesticato », che deve solo « bruciare le tappe e pervenire alla coscienza della necessità... », deve proprio fare tutto per conto proprio.

Il che significa, nella terrena realtà, che o il movimento spontaneo delle masse pone oggi direttamente l'alternativa fra rivoluzione o guerra, oppure tutto è perduto. In tal modo, ponendo le questioni in modo del tutto astratto, fantastico, senza l'analisi della realtà oggettiva e la comprensione dei passi che il movimento reale già fa, dovrà fare e farà e delle forme organizzate di tutto ciò, si illude se stessi e i proletari, si riduce la rivoluzione a questione di pura propaganda e in definitiva ad atto di volontà.

(1) « *I caratteri inediti del movimento per la pace segnano la novità di un'epoca storica. Ad esempio, la guerra non può più essere vista come un'incubatrice della rivoluzione. E ciò non solo perché dopo una guerra atomica non si dà possibilità di civiltà, ma perché è lo stesso progetto di trasformazione rivoluzionaria che va ideato su basi nuove* ».

La « *consapevolezza* » di un Lenin che « *la rivoluzione può nascere solo da una catastrofe generale, quando l'uomo muore di fame e il fratello uccide il fratello* », riflette un'esperienza storica ormai tramontata. Oggi, il problema non si pone nei termini, ormai stantii, della rivoluzione violenta, ma in quelli di « *sostituire a una cultura del potere, della politica e della guerra (che del potere e della politica è, appunto, la continuazione) una cultura di trasformazione ... e la guerra non provoca più la rivoluzione* ». (Da « Il quotidiano dei lavoratori », n. 39, pag. 7).

(3) « Corrente Comunista Internazionale » - Opuscolo *Pace o Guerra - E questa l'alternativa del proletariato?*, pag. 3.

(2) L'articolo intitolato *Il congresso antimilitarista*, si può leggere, insieme ad altri dell'« Ordine nuovo », nella raccolta: *Tribuna dei soldati rossi*, Marsilio editore, 1974, pp. 23-27.

UNA DOMANDA CHE NON MINACCIA DI ESAURIRSI

Secondo un libro recente dell'ex diplomatico americano Andre Pierre, fra il 1970 e il 1980 le vendite **annue** mondiali di armi sono aumentate da 9 a 20 miliardi di dollari: quelle degli Usa, da 1 a 16 miliardi. La Francia, il terzo paese esportatore di armi in tutto il mondo, ha attualmente « una rigorosa politica di esportazione, nonostante i dubbi pre-elettorali di Mitterrand sulla moralità di un simile commercio; ma attenti ai guai di un prossimo futuro »: infatti, alcuni settori dell'industria francese degli armamenti sono « in uno stato di pericolosamente eccessiva dipendenza dalle esportazioni...; situazione, questa, non ancora molto nota nella Francia stessa ». Basti pensare che il 40% dell'intera produzione di armi e il 75% della produzione dell'industria aeronautica sono venduti all'estero.

L'80% di tutti gli acquisti di armi straniere è effettuato da paesi del Terzo Mondo: secondo la rassegna annuale « World Military and Social Expenditures » accade che gli stessi paesi poveri dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, il cui reddito annuo pro-capite non supera i 700 dollari, abbiano speso in armi di provenienza estera, fra il 1970 e il 1979, ben 64 miliardi di dollari. Non solo, ma ogni nuova fornitura di armi sofisticate ad un paese amico o corteggiato da parte di uno dei grandi paesi produttori spinge gli Stati vicini a cercar di procurarsene di altrettanto moderne ed efficienti: si genera così una spirale senza fine. Un esempio: la decisione dell'amministrazione Reagan di vendere degli F-16 al Pakistan e al Venezuela ha avuto per effetto l'acquisto da parte dell'India di Mirage-2000 dalla Francia, e, rispettivamente, di armi ultramoderne da parte di altri paesi latino-americani.

E' **anche** questa una delle ragioni per cui nel Medio Oriente si spende in armi, pro-capite, cinque volte più che in Europa; da sola, la tormentata regione assorbe oltre la metà delle esportazioni mondiali di mezzi bellici, e un corrispondente del « New York Times » calcola che oggi Israele e i suoi avversari arabi possiedano pressoché tante armi convenzionali, quante ne tengono dislocate in Europa la Nato e il Patto di Varsavia insieme.

Nel frattempo, il numero di paesi che hanno in funzione o stanno costruendo reattori nucleari è salito a 15. No davvero: non c'è pericolo che, in questo campo, l'offerta superi la domanda, e gli scambi ristagnino!

◇ ◇ ◇ ◇

I paesi più celebrati come... costituzionalmente neutrali prosperano su quel traffico d'armi che, in teoria, dovrebbero spregiare. Si legge per esempio che nel 1981 le esportazioni svizzere di armi sono aumentate di una volta e mezzo, raggiungendo il valore di 511,5 milioni di franchi, avendo come principali destinatari la Nigeria, la Germania Federale e, guarda un po', l'Austria, un altro neutrale anch'esso trafficante con la Nigeria, l'Argentina e il Medio Oriente. Come scriveva il « Financial Times » del 28/1, « A poco a poco, e, per il gran pubblico, quasi impercettibilmente, la piccola e neutrale Austria è divenuta un sempre più importante produttore e esportatore di armi. Recentemente, il presidente e direttore generale del nazionalizzato Creditanstalt Bankverein ha calcolato che lo smantellamento dell'industria austriaca delle armi minaccerebbe qualcosa come 40 mila posti di lavoro ». E, come diceva un dirigente sindacale della Stiria: « Purché assicuri dei posti di lavoro, accetto qualunque tipo di produzione ».

Vogliamo infine dare un'occhiata ai Grandi e ai loro Vassalli? Nel bilancio Usa 1982-83, gli stanziamenti militari saliranno di quasi 44 miliardi di dollari rispetto all'anno finanziario che sta per finire, ammontando complessivamente a 258 miliardi di dollari (il 29% del bilancio): diminuiranno invece di 43 miliardi di dollari le spese di assistenza sociale in genere. Quanto all'Italia, informa il « Corriere della sera » del 7/2 che « le nostre armi interessano Pechino »: avanti, dunque, industriali; i mezzi corazzati cinesi, « un po' rustici e spartani », benché efficienti, hanno bisogno di « sofisticazioni elettroniche »!

DA PAGINA UNO

PERU': OFFENSIVA BORGHESE, RESISTENZA PROLETARIA E SABOTAGGIO RIFORMISTA

1) La legge antiterrorismo

Nello stesso mese, la borghesia, chiaramente consapevole che in futuro gli antagonismi di classe non potranno che inasprirsi, approva il Decreto Legislativo n. 46, cioè la Ley Antiterrorista, che rappresenta un attacco in piena regola alle masse proletarie. L'art. 1 definisce « reati di terrorismo » gli atti intesi a « provocare o mantenere uno stato di inquietudine, allarme o terrore, mettendo in pericolo la vita, la salute o la proprietà [...] servendosi di mezzi atti a causare disordini o gravi turbamenti della quiete pubblica e a nuocere alle relazioni internazionali o alla sicurezza dello Stato ». Così ogni sciopero o manifestazione operaia, che non manca mai di provocare uno « stato di inquietudine, allarme o terrore » per i borghesi, di mettere in « pericolo la proprietà » e di turbare « la quiete pubblica », può essere qualificato di terrorismo, e chiunque commetta un simile « reato » è passibile di condanna ad una pena non inferiore ai dieci anni, e precisamente: a non meno di 10 anni se appartiene a un'organizzazione che, per raggiungere i suoi obiettivi, ricorre a mezzi come i suddetti « reati » (è chiaro che ogni militante può rientrare in questa categoria, se alla « giustizia » serve accusarlo di « terrorismo »); a non meno di 12 anni se ha procurato lesioni a persone o danni a beni pubblici o privati; a non meno di 15 anni se ha fatto partecipare al « reato » un minorenne o se il danno subìto da beni pubblici o privati è rilevante o riguarda servizi collettivi.

La legge punisce inoltre chi « favorisce deliberatamente l'attuazione di reati di terrorismo, cioè fabbrica, acquista, ruba, detiene, fornisce armi da fuoco, o sostanze o ordigni esplosivi », a pene detentive non inferiori ai 5 anni, misura chiaramente rivolta contro l'organizzazione di gruppi di autodifesa armata della classe. Secondo l'articolo 5, *ogni* membro di un'organizzazione *tacciata* di terrorismo (anche solo perché si crei uno « stato di inquietudine e allarme » o si turbi « la quiete pubblica ») può essere condannato, per il solo fatto di appartenervi, ad almeno due anni di prigione: se poi « è capo o dirigente dell'organizzazione, la pena sarà di almeno sei anni di carcere ». L'art. 6 dichiara che « chi, mediante stampa o [...] altro mezzo di comunicazione sociale, inciti un numero indeterminato di persone a commettere uno qualunque degli atti che configurano il reato di terrorismo, sarà punito con la detenzione per almeno quattro anni », il che significa che ogni redattore di un foglio rivoluzionario, anche se si limita a chiamare il proletariato a mobilitarsi, può cadere sotto i colpi della legge. L'art. 7 stabilisce che « chi fa pubblica apologia di un atto di terrorismo [e basta che si tratti di uno sciopero duro] già commesso, o della persona condannata come suo autore o complice, è passibile di pena detentiva non inferiore a tre anni », il che equivale a dire che ogni *solidarietà* con proletari in lotta *o già condannati per « terrorismo »* potrà a sua volta essere colpita dalla « giustizia » borghese, la quale si riserva di considerare « terroristico » un atto o un'organizzazione anche solo in virtù dei « suoi obiettivi immediati o mediati ». Infine, l'articolo 9 autorizza la polizia a trattenere chiunque per 15 *giorni*, lasciando così via libera alla tortura generalizzata.

2) La Commissione nazionale tripartita

Un po' prima, in gennaio, si era installata al Ministero del lavoro la Commissione nazionale *tripartita* (governo, imprenditori, confederazioni sindacali), con il compito di studiare norme per il riaggiustamento di stipendi e salari e altri aspetti dei rapporti di lavoro, fra cui una legge di regolamentazione degli scioperi. Secondo le dichiarazioni a *La Prensa* del 22/11 del Ministro del lavoro, la Tripartita è, in realtà, un « tentativo di accordo sociale come primo passo verso la successiva istituzionalizzazione di un sistema integrale di dialogo pluriclassista per la soluzione dei problemi nazionali », cioè, della collaborazione di classe all'europea e del « patto sociale ». Il ministro ha aggiunto che il regime democratico non può stabilizzarsi se non mette a base del sistema una classe operaia bene organizzata che possieda, inoltre, capacità di interlocuzione politica: cioè, partiti e sindacati integrati nello Stato e « cinghie di trasmissione della borghesia in seno alla classe ». « Da parte dei lavoratori (commenta *Desco*, 7/3) non vi sono stati gravi problemi per partecipare alla Tripartita [...]. Le correnti che hanno lanciato tra i lavoratori la parola d'ordine del rifiuto di partecipare sono rimaste minoritarie [...]; al contrario, Eduardo Castillo, segretario generale della CGTP [diretta dagli stalinisti ufficiali] ha dichiarato che " finché esistono certe leggi, gli operai, volenti o nolenti, devono assoggettarvisi " ». Tale è il grado di asservimento alla volontà borghese di questi lacché!

Intanto, gli scontri sociali proseguono e si inaspriscono. Il sindacato dei lavoratori della Bayer Industrial proclama il 18 marzo uno sciopero a tempo indefinito, soprattutto per la riassunzione dei dirigenti sindacali licenziati; il 23 intervengono le forze di polizia, che arrestano 17 lavoratori. Qualche giorno dopo vengono arrestati altri 3 dirigenti sindacali e vari lavoratori della Bayer. Alla fine di marzo, entrano in sciopero senza limiti di tempo i 5.000 dipendenti della Sider Perù. Sempre alla fine di marzo, i minatori di Cuajone attuano uno sciopero di 48 ore per solidarietà con 600 operai delle imprese concessionarie che rischiano di essere licenziati, mentre crescono le proteste per i tentativi di intimidazione del ministero dell'Interno e l'invio di reparti speciali della Guardia Civil, i « Sinchis », nei campi di minatori. Nonostante ciò, la Federación Nacional de Trabajadores Mineros y Metalúrgicos accetta di sospendere lo sciopero nazionale preventivo di 72 ore fissato per il 1° aprile. E più di 6.000 lavoratori dei mulini scendono in sciopero a tempo indefinito in appoggio ai compagni della Molinera Perù che da 19 giorni hanno incrociato le braccia per ottenere soddisfazione alle loro richieste e l'applicazione di 20 contratti collettivi rimasti lettera morta.

D'altra parte, sei dirigenti contadini della comunità di Villa Rica-Carabamba a Huancavélica, arrestati il 13 marzo, sono ancora in galera il 1° aprile per presunto reato di occupazione delle terre di un latifondista della zona, e dirigenti della comunità contadina di Jicamarca denunciano l'esproprio delle loro terre e le violente repressioni di cui sono continuamente vittime. Il 21 aprile, *La Prensa* annuncia che i dipartimenti di Puno, Lambayeque e Cuzco stanno attuando uno sciopero preventivo rispettivamente di 24 e 48 ore per protesta contro l'incarcerazione di dirigenti accusati di aver commesso atti terroristici. Tremila lavoratori dell'Empresa di Saneamiento di Lima incrociano le braccia a tempo indeterminato per protestare contro l'arresto di due dirigenti sindacali della categoria e chiedere la riassunzione di 13 licenziati. Il 22 aprile, 500 operai della Rayón Celanese sono attaccati dalla polizia nella piazza del Congresso dopo 23 giorni di sciopero. E 9 dipendenti della fabbrica « La Moderna », in prigione a Lurigancho, sono accusati di « terrorismo ».

3) La legge antisciopero

Nel frattempo, la Camera era chiamata a discutere ed approvare un progetto di legge antisciopero intesa a garantire « il bene comune e la pace sociale », che vieta gli scioperi dei servizi pubblici essenziali, gli scioperi di solidarietà e gli scioperi bianchi. Sarebbero anche vietati gli scioperi dei lavoratori della tele e radiocomunicazione, degli ospedali e degli enti assistenziali, dell'acqua, della luce, dell'energia elettrica, delle pompe funebri, oltre che delle stalle, dei caseifici, delle panetterie, dei mattatoi, dei mercati, dell'igiene e della sanità. Per di più, all'interno dei settori autorizzati a fare sciopero, dovrebbero lavorare gli addetti ai servizi « indispensabili », la cui interruzione cioé pregiudichi « gravemente » (a giudizio di chi?) la ripresa del lavoro o l'integrità di apparecchiature, installazioni o materie prime. Le federazioni o confederazioni non potrebbero indire scioperi, e questo diritto sarebbe circoscritto ad ogni singola unità lavorativa. In base alla procedura prevista, l'approvazione dello sciopero richiederebbe il voto di due terzi dei lavoratori, e il suo prolungamento dovrebbe essere ratificato ogni sei giorni dai due terzi degli stessi. Come se non bastasse, le autorità borghesi potrebbero dichiarare illegale lo sciopero « quando persegua obiettivi diversi dai rapporti collettivi di lavoro » o coinvolga lavoratori del settore agricolo e pastorizio, o addetti alla trasformazione di suoi prodotti, « se questi corressero il pericolo di deteriorarsi ». Se lo sciopero fosse dichiarato illegale, i contratti dei lavoratori che lo proseguissero verrebbero rescissi e i dirigenti sindacali perderebbero la loro personalità giuridica. Chiunque si renda responsabile di atti « di costrizione, di violenza fisica o morale (!) » su persone, o di atti di forza su cose, sarebbe passibile di incarcerazione per un periodo oscillante fra un mese e due anni, a meno che non dovesse già scontare una pena maggiore. Uno sciopero che si prolunghi per oltre 30 giorni potrebbe essere dichiarato chiuso dalla magistratura e in vari casi si prevede l'intervento della polizia a tale scopo. Il disegno di legge rispecchia insomma perfettamente la volontà della borghesia. E pensare che la « sinistra » e l' «estrema sinistra» presentavano e presentano la democrazia come la condizione per il proletariato del diritto di associazione e di sciopero !

Il 20 maggio, i 900 minatori di Huanzalà avevano già sostenuto 74 giorni di sciopero generale a tempo indefinito per l'assunzione a termine di 300 salariati, per la cessazione dell'assedio poliziesco alla miniera e per il rispetto degli accordi e contratti collettivi. Contemporaneamente, i sindacati dei minatori di Algamarca, Caudalosa Grande e Dorita, San Juan de Chorunga e Santander, che riuniscono circa 2.000 operai, cominciavano all'inizio del mese scioperi generali e senza limiti di tempo, chiedendo la soddisfazione integrale ed immediata delle loro rivendicazioni sindacali. E i dipendenti comunali di Lima dichiaravano uno sciopero generale reclamando la liberazione di 14 dirigenti sindacali arrestati.

4) Il patto sociale

L'8 giugno, il presidente Belaunde invitava a pranzo i parlamentari di tutte le correnti politiche per iniziare i primi contatti intesi a porre le basi del « patto sociale »: i parlamentari stalinisti e maoisti di Izquierda Unida vi sono accorsi in massa. Secondo il primo ministro « il dialogo è stato franco, come ci si doveva aspettare da persone civili che condividono le stesse (!!) preoccupazioni ». A sentire *Desco* (ibid., 6-12/6), « la proposta presidenziale trarrebbe origine dalle visite effettuate nei quartieri poveri di Lima, che hanno fortemente scosso il presidente per i livelli di disoccupazione e miseria constatati. Egli non ha detto, ma ha lasciato intendere, che questa situazione di continuo degrado finirebbe prima o poi per esplodere. Un patto con gruppi di opposizione non migliorerebbe le condizioni di vita popolari, ma favorirebbe certo l'allentamento delle tensioni o il contenimento delle proteste ». E *Marka*, portavoce del maoismo, sosteneva che « sarebbe un errore rifiutare totalmente l'accordo politico proposto », affermando spudoratamente che « chi rifiuta [il patto sociale] rifiuta anche il miglioramento delle condizioni di vita, frena lo sviluppo dell'educazione e appoggia il vandalismo », e concludeva che si dovrebbe « formulare una controproposta, dettagliata e concreta, di misure che il governo e l'opposizione si impegnerebbero ad attuare ». Insomma, è in vista un patto della Moncloa alla peruviana!

Alcuni giorni dopo, venivano sepolti a Cuzco i miseri resti della segretaria della Defensa de la Federaciòn Agraria Regional Tupac Amaru, vittima della Guardia Civil mobilitata contro i contadini. Alla metà di giugno, il governo emana un « pacchetto » di decreti in cui si stabilisce, in particolare, un forte aumento delle imposte a carico delle masse lavoratrici, e il licenziamento in massa di oltre 100.000 dipendenti dei ministeri e delle imprese statali. Negli stessi giorni, la polizia strappa confessioni di « terrorismo » mediante tortura.

Il 1° luglio, il comitato direttivo di Izquierda Unida va a « dialogare » al Palazzo del governo. La delegazione è presieduta da Barrantes e composta di dirigenti del FOCEP, del PCP, del PSR, del PCR, della UDP e della UNIR (1), e giustifica il dialogo qualificandolo di « forma di lotta »! (*Desco*, ibid., nr. 126). Contemporaneamente a questi dialoghi fra « gente di mondo », i ferrovieri minacciano uno sciopero contro l'occupazione da parte della Guardia Repubblicana della stazione di Arequipa. Negli stessi giorni, gli operai della Textil Piura, una fabbrica di filati da esportazione con 700 lavoratori, compivano un mese o quasi di sciopero e la Federazione Nazionale dei dipendenti comunali del Perù annunciava uno sciopero generale senza limiti di tempo per il 16/7 esigendo la riassunzione di 443 licenziati del consiglio provinciale di Trujillo.

All'inizio di luglio, perfino la ultracollaborazionista CGTP era costretta a « protestare » (nella Triplice...) contro i processi e gli arresti di dirigenti sindacali e lavoratori effettuati in virtù della legge antiterrorismo, mentre lo sciopero nazionale annunciato per il 19 e 20 agosto veniva posticipato dalla CGTP al 22 e 23 settembre in vista di « una serie di offerte e misure » proposte dal ministro del lavoro; cioè in attesa di vedere se gli animi dei proletari si calmavano. In questa situazione, il senatore Malpica di UDP dichiarava: « E' una decisione presa dalla CGTP. Non so se è buona o cattiva. Non ho elementi per giudicare » (*Correo*, 18/8). E *Marka* del 19/8 scriveva che « non si tratta di cercare colpevoli o innocenti [sic], né di segnalare traditori o fedeli », poiché questi titoli « non fanno che offuscare un dibattito destinato a costruire (!) più che a valutare esperienze dal seno del movimento proletario ». E' chiaro che fra buoi non ci si incorna!

Lo sciopero dei bancari del 17/8 è durato cinque giorni contemporaneamente a quello sindacale dei minatori del Sud. Qualche tempo dopo, i lavoratori appartenenti ai sindacati della Federazione nazionale dei minatori e dei metallurgici davano il via ad uno sciopero di 72 ore in appoggio ai loro compagni della Southern Perù Cooper Co. che avevano già alle spalle 25 giorni di astensione

(continua a pagina 6)

(1) Le formazioni politiche ora dette sono le seguenti: la Izquierda Unida è un fronte parlamentare del quale fanno parte tutti i partiti citati; all'interno della I.U. esistono due fronti organizzati: 1) la UDP (Unidad Democratico-Popular) che comprende il citato PCR-Trinchera Roja, ora quasi dissolto, Vanguardia Revolucionaria-el proletario e il MIR-el militante, e 2) la UNIR (Union de Izquierda Revolucionaria) che comprende il citato PCP-Patria roja di estrazione maoista, il MIR di Gonzalo e Vanguardia Revolucionaria-proletario comunista; il FOCEP (Frente Obrero Campesino Estudiantil y Popular) di estrazione trotskista e il PSR (Partido Socialista Revolucionario) di estrazione velasquista.

E' uscito il nr. 12, settembre-dicembre 1981, del periodico per l'America Latina:

el proletario

- **Antiimperialismo proletario o antiimperialismo burgués!**
- **Perù: ¡ La democracia al paredon!**
- **Carta de Venezuela: Ruido de sables en torno a la Guyana**
- **Los 74 dìas de huelga de los mineros norteamericanos**
- **Nicaragua: Prohibido el derecho de huelga**
- **Brasil: Contra el consenso social preparar la lucha de clase proletaria**
- **Perù: Ofensiva burguesa, resistencia proletaria y sabotaje reformista**
- **Argentina: Una situación social explosiva**
- **Chile: ¡ Viva el despertar de la clase obrera!**
- **Argentina: Recomienzan las grandes maniobras**
- **Brasil: La huelga de la Fiat - Diesel**

EL SALVADOR

Mentre è in atto la feroce offensiva imperialistica

« *El Salvador è minacciato di un secondo Vietnam* », scrive la stampa « di sinistra », soprattutto da quando gli Usa hanno dichiarato di stare istruendo *altri* 1000 soldati e 500 ufficiali per l'esercito salvadoregno e ancor più da quando hanno deciso di dare nuovo e accelerato impulso agli aiuti militari al famigerato governo democristiano e ultraconservatore del presidente Duarte. Essa cerca così di incanalare l'istintivo sdegno per le malefatte dell'imperialismo verso una politica che, tramite l'« Internazionale socialista » e i buoni uffici di Willy Brandt, renda possibile un'ennesima « tregua » e, in prospettiva, un compromesso fra gli Usa e le forze di opposizione del FDR/FMLN.

La verità è che il grado estremo di tensione al quale sono giunti i contrasti di classe nel Salvador non poteva non scatenare una vera e propria guerra civile che, solo nel 1981, si calcola abbia causato 27.000 morti. I grandi proprietari terrieri e, con essi, tutta l'oligarchia locale legata a filo doppio agli Usa, e da questi foraggiata, cercano di reprimere le masse insorte con una violenza bestiale: di qui le persecuzioni, il terrore, gli eccidi, di cui il paese soprattutto negli ultimi tempi, è ogni giorno teatro. E tuttavia, il FDR/FMLN, lungi dal condurre una politica di scontro frontale con lo Stato dei latifondisti e degli imperialisti per il suo abbattimento, si propone di *riformarlo* attraverso un accordo con la giunta militare e con Washington: in altre parole, di « *mettere fine alla guerra civile mediante trattative fra le parti* ».

Così, tempo fa, rappresentanti del fronte di liberazione si sono abboccati con emissari dello State Department, nell'atto stesso in cui la Junta, con l'appoggio degli Usa, compiva un eccidio dietro l'altro fra le masse salvadoregne. Questi abboccamenti non hanno finora avuto esito, perché Washington, nella sua veste di tutore dell'ordine nell'America centrale, vuole bensì inserire la guerriglia riformista nella struttura statale esistente e allargare così le basi dello Stato coinvolgendovi la piccola borghesia rurale e urbana, ma esige come condizione previa la smobilitazione delle masse in lotta.

E' questa — altro che tutela dei diritti dell'uomo e del cittadino! — la premessa necessaria di una cessazione negoziata della guerra civile e chi, in nome delle masse, si fa portatore di una simile parola d'ordine non può che indebolirne e paralizzarne la volontà di resistenza per abbandonarle infine *inermi* alla repressione, come appunto è accaduto negli ultimi mesi.

La solidarietà dei rivoluzionari non può dunque andare al FDR/FMLN, ma soltanto alle masse oppresse e in rivolta, verso le quali la democrazia europea può, diversamente dagli Usa, concedersi il lusso di affettare simpatia e di promettere appoggi *solo perché* non è direttamente coinvolta negli eventi che agitano tutta l'America centrale, ma che è pronta ad abbandonare al loro destino non appena la sua politica pseudoumanitaria e riformista riuscirà — seppur vi riuscirà — a convincerle a cedere le armi contro la promessa da parte statunitense di un « nuovo corso » di democratizzazione del paese.

Così « pacifismo » socialdemocratico europeo e interventismo imperialistico yankee procedono di conserva nel preparare una soluzione destinata ad avvantaggiare unicamente la piccola e media borghesia locale, non certo le masse operaie e contadine da troppo tempo ferocemente sfruttate, oppresse e massacrate.

La linea dei sindacati rimane come era

(continua da pagina 1)

con il riconoscimento che la « democrazia di movimento » è finita e conduce solo ad assemblee tumultuose e a riti liberatori, mentre la consultazione deve diventare uno strumento complementare.

Per la Uil, il sindacato dei consigli è morto e vanno definiti nuovi compiti e ruoli; bisogna mutare le regole di funzionamento delle assemblee e quelle dell'elezione dei consigli di fabbrica, garantendo esclusivamente tutte le linee **professionali** (quelle dei capi e dei quadri) e **politiche** (quelle dei partiti costituzionali), esistenti in fabbrica.

La Cgil rivendica la scelta del modo di essere del sindacalismo italiano, basato sui consigli, e l'esperienza di democrazia diffusa e di massa, senza per questo sostenere una concezione assembleare del sindacato. Le strutture sindacali intermedie devono essere quindi impegnate e responsabilizzate. I consigli di zona, esterni quindi alla fabbrica, dovrebbero rappresentare la struttura unitaria per superare le divisioni organizzative.

Il dibattito è tutto basato sulle forme di organizzazione del sindacato anni Ottanta, invischiato nella necessità di dare alla base l'**impressione** di contare e in quella di avere una struttura di delegati che rappresenti la linea del sindacato anzichè i lavoratori che li eleggono, legittimata però dalla base e in grado di assolvere il ruolo di protagonista delle scelte nazionali assieme a governo e padronato.

La questione non tocca ancora i contenuti della politica sindacale, ma prefigura il sindacato futuro, rigidamente controllato fino alle rappresentanze di base. E' significativa al riguardo la recente elezione alla FIAT dei delegati degli operai in cassa integrazione che, per essere riconosciuti, dovevano firmare non solo una dichiarazione contro la violenza e il terrorismo, ma anche l'impegno a fare propria la linea sindacale.

Ma il problema vero non è di forma, è di contenuto: un contenuto che supera i limiti del punto 10 relativo al tetto del 16%. E' ben vero che gli altri nove non sono solo fumo per far passare il decimo. In essi è riassunta tutta la politica del sindacato, centrata sulla riconversione dell'apparato produttivo (nuova organizzazione del lavoro e aumento della produttività), che riduca l'indipendenza dall'estero e aumenti la competitività italiana sui mercati internazionali; sulla cogestione del mercato del lavoro, in particolar modo della mobilità esterna dei lavoratori espulsi dal processo produttivo; sul riconoscimento di un ruolo di contrattazione in tutte quelle misure fondamentali per la difesa dell'economia nazionale, alla quale è subordinata la ripresa dell'occupazione e una « nuova qualità della vita ». L'applicazione di questa piattaforma non vuol dire solo rinunciare a una parte del salario, ma anche accettare l'aumento dei carichi e dei ritmi, la cassa integrazione e la mobilità, anticamera del licenziamento, quando lo esigono gli interessi aziendali, diventare forza lavoro completamente flessibile alle necessità del capitale; favorire in definitiva la perdita di altri posti di lavoro e andare ad ingrossare le file della disoccupazione.

Tuttavia, ciò che appare subito in contrasto con gli interessi immediati dei lavoratori è il punto che fissa la loro rinuncia ad aumenti, mentre è chiaro come il sole che con ciò non v'è nessuna garanzia che l'aumento del costo della vita rinunci a sua volta a salire. Su questa « coscienza immediata » che i sindacati hanno cercato in tutti i modi di nascondere e mistificare si apre la possibilità di un'azione di chiarificazione dell'**insieme** degli interessi di classe.

Ciò non significa affatto che il vuoto sempre più ampio fra massa proletaria e burocrazia sindacale sarà colmato naturalmente da una **linea** integralmente classista. Tutt'altro. Le posizioni del sindacato collaborazionista non si sono aperte la strada nell'organizzazione operaia soltanto grazie al formidabile appoggio che hanno ricevuto dagli interessi della sopravvivenza del sistema sociale vigente, ma anche perché si sono incontrate con alcuni interessi contingenti, il primo dei quali può essere riassunto nella necessità di ottenere un posto di lavoro relativamente sicuro.

Nella situazione che si viene a creare, v'è oggettivamente posto per tutte quelle ideologie e quelle proposte organizzative che si limitano a voler far ritornare i sindacati alle loro posizioni precedenti, in una parola per la « sinistra sindacale », che vende l'illusione che i « sacrifici » a l'austerità possono essere accettati nella misura in cui saranno gli stessi operai a « gestirseli » e, quindi, a utilizzarli come mezzo di trasformazione sociale.

Tende così ad affermarsi una linea che su alcuni singoli obiettivi non è da respingere: una maggior riduzione d'orario, il rifiuto del patto antinflazione, la difesa dell'occupazione ecc., da ottenere anche con una « lotta dura ». Quello che è da respingere è il quadro in cui questi punti sono inseriti e che li lega all'aumento della produttività, al riconoscimento della professionalità, alla cogestione della mobilità extra-aziendale; infine il logico coronamento di tutto questo: il governo delle sinistre che tutto ciò dovrebbe sancire e garantire.

In buona parte dei casi, il malcontento espresso nella consultazione è stato gestito da questa frangia che, oltre a rifiutare il tetto del 16 per cento e presentare una serie di emendamenti, ha proposto in alcuni casi il rifiuto in blocco dei dieci punti, ma solo perché non vi era stato il tempo di « discuterli a fondo ».

La linea classista più conseguente deve quindi fare i conti anche con queste posizioni, tanto più insidiose quanto più apparentemente radicali, e soggette ad utilizzare l'attuale stato di smarrimento del proletariato.

Ma per combattere tutta la complessa battaglia in seno al proletariato non basta munirsi di una linea classista che respinga tutta la logica della collaborazione e delle « compatibilità »: occorre anche seguire passo passo i lavoratori sul terreno delle loro esperienze, superando con loro gli ostacoli, i limiti della stessa spontaneità operaia, inevitabili dopo decenni di dominio incontrastato della prassi opportunistica.

Solo così sarà possibile non solo dimostrare che agli attuali sindacati sta più a cuore la difesa degli interessi del sistema di produzione borghese di quelli della classe proletaria, ma anche conquistare l'influenza dei lavoratori nell'organizzazione della ripresa della lotta di classe.

Sulla consultazione

Alcuni dati

Lavoratori dipendenti: 15 milioni
Lavoratori consultati: 3,6 milioni
Lavoratori presenti alle assemblee: 1,8 milioni
« sì » 1,3 milioni

Alcune risposte

- Alfa Romeo, Arese: 12.000 operai; altissima partecipazione e rifiuto totale;
- Italsider Bagnoli: su 3.000, presenti 600: 599 no, 1 astenuto.
- FIAT Mirafiori: su 35.000 circa, 8.000 presenti al voto, 2.800 sì;
- Olivetti Canavese: su 8.700, votanti 1.279, 642 sì, 536 no, 101 astenuti;
- Indesit Torino: su 1.600, 650 presenti, 210 sì;
- Lancia Torino: su 1.400, votanti 129, 9 sì, 60 no, 60 astenuti;
- IBM Milano: rifiuto del voto;
- Innocenti: presenti 600, 400 no, 40 sì;
- Fratelli Fabbri: su 1.000, presenti 250, 52 sì;
- Postal Market (commercio): su 1.000, presenti 400, rifiuto del voto;
- Autoferrotranvieri: voto contrario.

Conclusione della stampa di informazione, indipendente e di partito: l'80% degli operai approva il tetto ai salari.

Un giudizio al di sopra di ogni sospetto

Intervista a Benvenuto (« Repubblica » del 26.1)

« I voti contrari sono concentrati nelle grandi fabbriche soprattutto metalmeccaniche; c'è un rifiuto totale delle posizioni del sindacato (...). E poi le aziende a partecipazione statale (...), il denominatore comune è una serie di « no » a qualsiasi accordo.

« I quattro quinti di coloro che hanno votato chiedono emendamenti. E su questioni sostanziali. Il clima è di sfiducia nei confronti del governo e di sospetto verso il sindacato.

« (La base) non si fida nè dei leaders nè del delegato di fabbrica ».

No ! dei lavoratori di Bagnoli al patto sociale di CGIL - CISL - UIL

« I lavoratori, nell'assemblea tenutasi il 19-1-82 presso lo stabilimento Italsider di Bagnoli, hanno bocciato all'unanimità (con un solo astenuto) la proposta sindacale sul costo del lavoro.

Gli interventi che sono seguiti a quelli dei due sindacalisti di turno, contestati già durante l'esposizione del documento, sono stati tutti incentrati sulla volontà dei lavoratori di non voler più pagare il prezzo della crisi e sulla sfiducia rispetto alla linea del sindacato.

E' stata invece approvata la mozione di un gruppo di lavoratori contro la linea dei sacrifici e delle compatibilità, che qui riportiamo:

567 VOTI A FAVORE 18 CONTRO 15 ASTENUTI:

"Di fronte ad una politica di licenziamenti di massa, cassa integrazione, chiusura di interi comparti produttivi, di ristrutturazione selvaggia, di attacco politico senza precedenti contro il movimento dei lavoratori, tanto da parte del padronato pubblico che di quello privato, essere disponibili a concessioni sul costo del lavoro significa esporsi ad una sconfitta non solo sul terreno del salario, ma anche dell'occupazione e della organizzazione del lavoro.

Il documento va quindi respinto innanzitutto per evitare un utilizzo dei « SI » a sostegno di una strategia da politica dei redditi e di avallo dell'attuale quadro politico.

Pertanto:

La scala mobile non si tocca né ora né mai, qualsiasi sia la forma di governo che la proporrà.

Avviare subito i rinnovi contrattuali senza « tetti » prefissati e senza scaglionamenti salariali".

Lavoratori, compagni, il NO al patto sociale sostenuto nell'assemblea è il primo indispensabile passo, alla ripresa delle lotte che partono dai nostri bisogni.

Per fare questo bisogna organizzarsi attorno ai lavoratori più combattivi, nei reparti, in fabbrica e fuori, realizzando i collegamenti necessari per sviluppare la lotta che affermi il principio di agire sulla linea « CONTRO I SACRIFICI E LE COMPATIBILITA' CON LE ESIGENZE DELL'ECONOMIA NAZIONALE ».

(dal Bollettino dei lavoratori dell'Italsider di Bagnoli n. 3).

Si colpiscono i lavoratori combattivi dei collettivi ferrovieri di base

L'ondata repressiva in atto negli ultimi due mesi, mette sempre più in risalto come l'obiettivo che lo Stato si è posto non è soltanto quello di pizzicare i vari terroristi sfuggiti alle sue grinfie, ma è anche — e tende a diventare preminente — quello di intimidire tutti i proletari combattivi, colpendo i quali vuole ottenere il risultato di impedire preventivamente la riorganizzazione, anche se embrionale, della classe sulla base della difesa dei propri interessi immediati, al di fuori della « normalizzazione » sindacale. Un ulteriore esempio è dato dai recenti arresti e perquisizioni nei confronti dei compagni ferrovieri. Il Collettivo ferrovieri di Milano ha distribuito un volantino che qui riprendiamo.

« Martedì 8/2 è stato arrestato a Pisa il ferroviere Riccardo Antonini con imputazione di « associazione sovversiva » e « banda armata » (BR). Già qualche giorno prima era stato fermato, gli era stata perquisita la casa (dove non è stato trovato *niente*), era stato interrogato per ore e poi rilasciato.

« Così è stato fatto con *tutti i compagni del Collettivo ferrovieri* di Pisa.

« L'imputazione, sul mandato di perquisizione, era *di aver frequentato* un ferroviere arrestato per banda armata. Non è il primo fatto del genere che riguarda direttamente i lavoratori delle ferrovie. Già a Padova è stata arrestata una compagna del Collettivo ferrovieri di Padova grazie all'opera di delazione della sezione locale dello SFI. Sempre il sindacato a Milano si comporta allo stesso modo con i compagni del Collettivo.

« L'obiettivo è chiaro: col pretesto del terrorismo si vogliono colpire tutti quei lavoratori disposti a lottare per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. Alla Fiat, prima di partire con i licenziamenti di massa, sono stati licenziati 61 lavoratori che negli anni precedenti si erano messi in mostra per la loro combattività.

« In questo modo si vogliono eliminare i lavoratori più scomodi ed intimorire tutti gli altri. Lo Stato e i padroni ci fanno chiaramente capire che, per chi si oppone, per chi lotta, c'è sempre pronta la galera.

« I sindacati che, assieme ai padroni e ai partiti dei padroni, si oppongono alla repressione negli altri paesi (Polonia, Turchia, Salvador ecc.) in Italia spósano la tesi del capitale.

« Gli operai che non approvano la linea di collaborazione con la borghesia sono dichiarati « terroristi ». Infatti il dirigente sindacale milanese A. Pizzinato, dopo il rifiuto operaio del tetto del 16% proposto dal sindacato, ha dichiarato che tale rifiuto apriva la strada del terrorismo in fabbrica. Analoghe dichiarazioni sono state fatte in alcune assemblee tenute a Milano Centrale.

« I padroni (italiani o polacchi che siano) e i loro servi si comportano ovunque allo stesso modo.

« Dobbiamo opporci a questi metodi « *terroristici* » e capire che è in gioco il peggioramento futuro delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Gli operai coscienti devono cercare di organizzarsi e collegarsi tra di loro contro la linea e gli obiettivi del sindacato, in difesa dei propri interessi di classe.

« E' illusorio credere che stando « bravi » e non protestando non si corrano rischi; se ne sono accorti migliaia di lavoratori licenziati alla Fiat, alla Olivetti ecc. La sola possibilità di difesa, nostra e dei nostri compagni di lavoro e di lotta, è l'unità e l'organizzazione dei ferrovieri per la difesa dei nostri diritti e dei nostri interessi.

« Opponiamoci alle violenze quotidiane a cui ci sottopongono Stato, padroni, sindacati.

« Solidarizziamo con i nostri compagni di lavoro arrestati ».

Perù: il patto sociale

(continua da pag. 5)

dal lavoro (e ne sosterranno in tutto 44) per la riassunzione di 108 lavoratori licenziati dal governo militare e per aumenti salariali. L'8 settembre, 7.000 lavoratori della Entelperù iniziavano uno sciopero di 48 ore a livello nazionale.

Non a caso il governo ha sottoposto all'approvazione del senato un disegno di legge antisciopero contenente un solo articolo, in cui si considera « giusta causa di licenziamento l'interruzione di servizi pubblici vitali e la paralisi di attività economiche fondamentali che metta in pericolo il bilancio o la difesa nazionali ». E IU (per bocca del deputato Del Prado) definiva questo progetto « come un che di contrastante con la politica di concordia proclamata dal governo nella Triplice »; esso infatti equivaleva a lasciar senza lavoro quegli agenti della collaborazione di classe la cui funzione è appunto di ottenere la *volontaria* sottomissione del proletariato alle esigenze borghesi... nel quadro della democrazia. Nulla è più eloquente della tesi marxista secondo cui l'esercizio del diritto di sciopero e di associazione sul terreno della lotta di classe dev'essere conquistato *contro la democrazia* e i partiti riformisti, non grazie ad essi!

Alla fine di settembre, l'esecutivo ritirava il suo disegno di legge antisciopero affermando (a ragione!) che quello della maggioranza parlamentare ne accoglieva l'essenziale, anzi in alcuni punti andava più in là. Il ministro del lavoro, parlando alla commissione del Congresso, non solo ha elogiato il voto segreto per la decisione degli scioperi come meccanismo antiproletario, ma ha « dichiarato che la Commissione Tripartita era d'accordo che i servizi essenziali non dovessero essere totalmente paralizzati in caso di sciopero » e ha aggiunto che secondo il progetto sono « servizi economici fondamentali » le miniere e i pozzi petroliferi ed è prevista una speciale procedura per cui uno sciopero legale può essere sospeso per decreto superiore mentre si devono impedire gli scioperi su scala nazionale, l'occupazione di fabbriche, gli scioperi di solidarietà e gli scioperi indetti da federazioni (*Desco*, ibid., 26/9).

El Diario dell'1/10 annunciava che erano già 22 i giorni di sciopero generale indefinito dei 14.000 lavoratori agricoli del Perù per le proprie rivendicazioni salariali e per la riassunzione di 9 dirigenti del sindacato di Lima Metropolitana.

La tensione è aumentata ancor più quando, il 13 ottobre, il governo ha decretato lo stato di assedio e il coprifuoco in cinque province a sud-est di Lima, dove si trovano le città di Huanta e di Ayacucho, con la scusa di un assalto armato ad un commissariato, cosa che certo non è la prima volta che accade in questi anni.

Gli antagonismi di classe e gli scontri sociali si inaspriscono di giorno in giorno. La guerra civile fra le classi diventa sempre meno larvata e più aperta. Per far fronte all'offensiva democratico-borghese, la classe operaia dovrà ricorrere sempre più all'azione diretta contro l'azione diretta della borghesia, all'organizzazione e all'estensione delle sue lotte contro l'organizzazione e la mobilitazione del nemico, alla forza contro la forza, e alle armi contro le armi, e, per ciò stesso, disfarsi delle direzioni riformiste che hanno come solo principio la ricerca di accordi col nemico e la difesa di un ordine democratico che è — e non può non essere — intrinsecamente antiproletario.

Sciopero regionale piemontese: atto secondo a sostegno delle imprese, senza consenso operaio

Con lo sciopero regionale piemontese del 2 febbraio, i sindacati hanno chiamato i lavoratori a dare otto ore del loro salario per opporsi al declino industriale e produttivo della regione, richiedendo una « *politica di sostegno agli investimenti necessari per la ripresa industriale dei grandi gruppi* », « *per iniziative che favoriscano per la piccola e media azienda, la promozione dell'associazionismo per realizzare economie di scala, qualificare le produzioni, essere in grado di penetrare i mercati di sbocco* », come via per garantire la ripresa dell'occupazione. Insomma: efficienza e concorrenzialità dell'impresa, senza le quali la difesa del posto di lavoro sarebbe impossibile.

Una linea certamente non nuova che sempre più deve fare i conti con l'*esperienza* maturata dai lavoratori sulla *propria pelle,* soprattutto da quando il Piemonte, da polo industriale trainante, si è convertito in polo di crisi (141.000 disoccupati, 49.000 sospesi a zero ore, 9.000 in lista di mobilità, 46.000 posti di lavoro persi in un anno nella sola industria) e Torino in laboratorio sperimentale della flessibilità della forza lavoro (con l'accordo FIAT/Sindacati prima e Regione/Sindacati poi, per la gestione congiunta della mobilità).

Grazie anche agli accordi firmati con il sindacato, per le aziende non va così male: investono, si ristrutturano, si risanano, ma a che prezzo ! Un paio di esempi. FIAT: 27.000 lavoratori in meno, circa il 20% di produttività in più, profitti ragguardevoli persino nel settore auto, uno sfruttamento e un dispotismo in fabbrica che non hanno nulla da invidiare ai tempi di Valletta. Olivetti: ristrutturazione continua con cassa integrazione in permanenza, utili raddoppiati, migliaia di posti di lavoro perduti attraverso autolicenziamenti incentivati... anche con una serie di pressioni e intimidazioni fatte dai gestori del personale, mobilità selvaggia, aumento dei ritmi e dei carichi nei settori che tirano sotto il ricatto di essere trasferiti, se si fa resistenza, a quelli ancora da « ristrutturare ».

Così, dopo la marcia del lavoro (cfr. il n. 2 del giornale), anche il secondo tentativo sindacale di strappare il consenso proletario è andato a vuoto: nessun pieno successo della mobilitazione — come intitolava « l'Unità » del 3.2., non da oggi in aperta concorrenza con « La Stampa », nota da sempre come « La büsiarda » — ma un'astensione media dal lavoro stimata *in privato* dai sindacati intorno al 40-43%, e una manifestazione che ha lasciato piazza S. Carlo semivuota.

Un aspetto interessante è che questo sciopero ha risollevato fra i lavoratori più attenti un interrogativo già espresso in occasioni analoghe, ma che diventa sempre più pressante man mano che la linea sindacale diventa sempre più scopertamente antioperaia: Che cosa è diventato lo sciopero ? Da arma di difesa dei proletari si è convertito in strumento di difesa delle esigenze dei padroni ? Molti, in disaccordo con la politica dei sindacati, ma non volendo passare per crumiri si sono messi in ferie, il che non significa soltanto « assenteismo sindacale » ma esprime anche un atteggiamento ostile verso posizioni sempre più filopadronali. E' chiaro che una vera e propria rottura con il collaborazionismo non può avvenire se non attraverso una maturazione contraddittoria dello sviluppo della lotta operaia che dagli obiettivi di difesa dell'economia nazionale, regionale o aziendale dovrà passare a quella per gli interessi immediati di classe e attraverso un'esperienza reale su questo terreno da parte di strati operai spinti a porsi direttamente il problema di utilizzare metodi di lotta adeguati a difendere effettivamente le proprie condizioni di vita e di lavoro.

E' chiaro, d'altra parte, che si pone nello stesso tempo l'esigenza di una risposta alla politica collaborazionista e ai suoi effetti che vada al di là della pura sfiducia verso il sindacato: l'esigenza di una risposta attiva sul piano classista. Da questo punto di vista, e in funzione del movimento futuro, è importante il lavoro che oggi portano avanti piccoli gruppi di avanguardia per una *organizzazione indipendente* dai sindacati collaborazionisti, su *propri obiettivi* e con *propri metodi e scadenze di lotta;* si tratta di una alternativa che matura molto lentamente, ma che emergerà necessariamente dalla radicalizzazione dello scontro fra interessi borghesi e interessi proletari.

LEGGETE
E DIFFONDETE
« il programma comunista »

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO-PIOVENE: dicembre: sottoscrizione 392.000, strillonaggio 55.000; PADOVA: strillonaggio 2.000; BASSANO: strillonaggio 1.650; BOLOGNA: strillonaggio 33.700; FIRENZE: da aprile a dicembre '81: sottoscrizioni 67.200+76.900+168.720+116.000+259.695, strillonaggi: 30.160+62.740+59.030+100.310+55.690; MILANO: sottoscrizioni Cane 100.000, Antonio L. 30.000, Borghi 200.000, Arcibaldo 30.000; SAVONA: strillonaggio 34.400, sottoscrizione 26.000; BELLUNO: sottoscrizione dicembre 304.000, sottoscrizione SIMP. 20.000, sottoscrizione gennaio 344.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

FIRENZE :	**aprile - maggio '81**	**80.000**
	giugno - luglio '81	**115.000**
	agosto - settembre '81	**135.000**
	ottobre - novembre '81	**130.000**
	dicembre '81	**105.000**
MILANO :	**Borghi**	**159.840**
BELLUNO:	**simpatizzanti**	**13.000**

SOLIDARIETA' ALGERIA

FIRENZE :	**aprile - maggio '81**	**25.000**
	giugno - luglio '81	**70.000**
	agosto - settembre '81	**153.200**
	ottobre - novembre '81	**80.000**
	dicembre '81	**144.110**
MILANO :	**Borghi**	**159.840**